



emmaus

Italia

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

**IL CONTRIBUTO ECONOMICO
DEI LAVORATORI IMMIGRATI IN
ITALIA: NUMERI E TENDENZE**

È TUTTA QUESTIONE DI MERCI...

**IL RUOLO IRRINUNCIABILE
DELLE ONG NEL SALVARE VITE
NEL MEDITERRANEO**

**LA SOLIDARIETÀ È UN DOVERE.
È LA MISERIA CHE È ILLEGALE:
ASSISI, 18 GIUGNO 2017**

**2007-2017: A DIECI ANNI DALLA
SCOMPARSА DELL'ABBÉ PIERRE**

Abbé Pierre
... e gli altri?

Sommario

1 Editoriale

LA PAROLA DELL'ABBÉ PIERRE

2 L'Abbé Pierre e l'opinione pubblica

IN PRIMO PIANO

4 Fermiamo i signori della guerra

6 I lavoratori stranieri ci pagano 640.000 pensioni

7 Quello che la politica e i media non raccontano

8 È tutta questione di merci

9 Beni confiscati: il Senato approvi rapidamente la riforma

APPROFONDIMENTI

10 Perché dalla Nigeria?

12 Fraternità, dialogo, pace. Meeting nazionale delle scuole per la pace

ZOOM

14 Perché le ong che salvano vite nel Mediterraneo sono sotto attacco

17 Una brutta storia...

SPECIALE ABBÉ PIERRE

20 22 gennaio 2017 10° Anniversario

21 Per quale libertà?

25 Ad Assisi sulle orme dell'Abbé Pierre

VITA DELLE COMUNITÀ

27 Emmaus Erba

27 Emmaus Villafranca

SPUNTI PER RIFLETTERE

28 Suggerimenti relativi a libri, film, spettacoli



emmaus
ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

PROPOSTE DI CONDIVISIONE

ESPERIENZE IN COMUNITÀ

Le Comunità Emmaus italiane sono disponibili ad accogliere, non solo durante il periodo estivo, volontari italiani e stranieri, di almeno 18 anni di età, per esperienze di lavoro e di condivisione delle attività della comunità. Quanti sono interessati possono rivolgersi direttamente alle Comunità.

COLLABORAZIONI POSSIBILI

Donazione materiale riutilizzabile:

indumenti, biancheria varia, mobili diversi, oggettistica varia, libri e riviste, cartoline, archivi e altro materiale riutilizzabile... Dal ricavato di questo lavoro le Comunità si assicurano il proprio sostentamento.

Donazioni in denaro:

per contribuire alle diverse azioni di solidarietà alle quali Emmaus Italia assicura il proprio sostegno, sia in Italia sia nei Paesi del Sud del mondo. Ci teniamo a ribadire che queste donazioni in denaro sono utilizzate esclusivamente per azioni di solidarietà. Il funzionamento delle Comunità, infatti, è assicurato dal nostro lavoro di recupero del materiale usato.

Segnaliamo i nostri c/c da utilizzare per i vostri versamenti:
c/c postale codice IBAN: IT 19 Q 0760102800000023479504
BIC: BPPIITRRXXX.

Coordinate bancarie: BANCA POPOLARE ETICA

Via N. Tommaseo, 7 – 35137 Padova.

c/c bancario codice IBAN: IT 32 U0501802800 000000 101287

FONDO SOLIDARIETÀ EMMAUS

Sottoscrivendo certificati di deposito dedicati al Fondo Solidarietà Emmaus, emessi da Banca Popolare Etica, chiunque può partecipare ad alimentare il FONDO SOLIDARIETÀ EMMAUS. Gli interessi maturati sul deposito conferito saranno infatti devoluti a Emmaus Italia.

Il fondo solidarietà Emmaus

Può essere incrementato anche da donazioni dirette, tramite bonifici e/o versamenti su IBAN: IT77 O 0501802800 000000 511810, intestato a Emmaus Italia, presso Banca Etica indicando la causale "Fondo Emmaus".

Le somme versate a Emmaus Italia godono dei benefici fiscali previsti per le Onlus.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE: Alessandra Canella

AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Padova n. 948 del 13.5.1986

STAMPA: LITOGRAFTODI srl – Todi (PG) – www.litograftodi.it

Trimestrale – Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2 e 3 DCB TERNI



emmaus
ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

Editoriale

La solidarietà è un dovere. È la miseria che è illegale

Questo sarà anche il titolo del nostro incontro che si terrà ad Assisi il prossimo 18 giugno, cui parteciperanno gli amici rappresentanti di realtà e reti con cui collaboriamo nella solidarietà e nella lotta alle cause di miseria e sofferenza in ricordo della figura e dell'impegno dell'Abbé Pierre a dieci anni dalla sua scomparsa. Un titolo che può sembrare provocatorio in questo momento storico: dovrebbe invece rappresentare l'evidente constatazione di un normale vivere civile, la legge che dovrebbe regolare ogni convivenza.

Per paradosso viene oggi criminalizzato chi fa della solidarietà un atto dovuto, un dovere di civiltà. Parlo non solo di associazioni e organizzazioni umanitarie, ma anche di comuni cittadini che non riescono a voltarsi dall'altra parte, a cedere alle semplificazioni e agli egoismi e che, con naturalezza, fanno ciò che ciascun essere umano dovrebbe fare: interessarsi del prossimo, di ogni persona e, soprattutto, di quelle più in difficoltà, più povere. E qui mi riferisco a esseri umani, non a categorie. È invece oramai evidente che chi fa solidarietà dà fastidio, perché mette a nudo l'inumanità e le molte contraddizioni di un sistema che sta fallendo, di una politica incapace di affrontare i problemi con razionalità, tendendo al contrario a rimuoverli

peggiorando così la situazione. Un sistema che favorisce i più ricchi a scapito dei più poveri, che vengono sempre più marginalizzati e costretti a vivere in condizioni di miseria estrema, senza vie di uscita. E allora si giustifica il fallimento colpendo e coprendo di fango chi queste contraddizioni le porta alla luce con semplici gesti o con azioni di solidarietà o di impegno civile per i diritti umani.

È chiaro, per esempio, che il fenomeno delle migrazioni sia irreversibile: continuare ad affrontarlo con la chiusura delle frontiere, con la criminalizzazione dei migranti e di chi li aiuta – o con l'attuale gestione dell'accoglienza – è evidentemente stupido, inutile, dispendioso e dannoso. E non possono neppure bastare le buone azioni, poiché la solidarietà ha valore solo se accompagnata da una doverosa lotta per il cambiamento.

In Francia, Emmaus ha dato vita a un movimento, a una

rete di realtà che si oppone a questa visione ottusa e perdente, scegliendo un nome fortemente simbolico: *delinquenti solidali*. In Italia una larga parte della popolazione si oppone alle recenti disposizioni contenute nel decreto Minniti, e intende contrastare la criminalizzazione della solidarietà e gli incredibili attacchi alle organizzazioni che cercano di aiutare o, molto spesso, di salvare i migranti.

Ad agosto noi di Emmaus Italia saremo a Catania per sostenere SOS Méditerranée e la nave Aquarius. Oltre a questo, organizzeremo anche altre iniziative per ribadire la nostra scelta di campo, che è poi la 'missione' che ci ha lasciato in eredità l'Abbé Pierre: «Servire i più sofferenti fino all'eliminazione delle cause di miseria e sofferenza».

Cosa che noi, con tutti i nostri mezzi e le nostre forze, cercheremo di continuare a fare con ostinazione e passione.

Franco Monnicchi
PRESIDENTE DI EMMAUS ITALIA



DECIDI TU!

Il 5 x mille delle tue tasse a Emmaus
a sostegno di azioni di solidarietà. Basta indicare nell'apposito spazio previsto nei modelli 730 e Unico il Codice fiscale 92040030485

Grazie!

L'Abbé Pierre e l'opinione pubblica

In questo numero della rivista abbiamo pensato di presentare ai nostri lettori il riassunto di un commento alla 'parola' e all' 'azione' del nostro fondatore pronunciato dall'amico prof. Vitaliano Rovigatti, specialista di Scienze della comunicazione. L'abbiamo trovato nei nostri archivi. Risale al 22 giugno 1980, e fu fatto in occasione della presentazione, a Roma, del libro L'Abbé Pierre, una mano tesa agli emarginati (Città Nuova).

Ci è parso interessante condividere con i nostri amici lettori almeno un sunto di un'analisi del personaggio Abbé Pierre da parte di un esperto di comunicazione.

Come si spiega quello che qualcuno ha chiamato «mito Abbé Pierre»? E come si spiega quell'insurrezione della bontà del febbraio 1954 che ancora oggi ricordiamo? Lasciatemi esaminare il fenomeno da un punto di vista che mi è particolarmente familiare: quello dell'opinione pubblica.

[...] Come può un uomo diventare celebre quasi improvvisamente? Come può un movimento diventare mondiale, godendo di risorse iniziali tanto modeste?

Mi domando: «C'è stato un piano, un programma? Da quale studio di pubblicità e con quali tecniche è stata creata e lanciata l'immagine di un uomo capace di guadagnarsi tanta simpatia e tanta fiducia?».

L'Abbé Pierre risponde: «Nessun piano, nessuna tecnica». Pur così dinamico, egli sembra essere il contrario del pianificatore, del programmatore; e ripete, anzi, che per il complesso della sua attività, è molto più quello che gli è capitato («le cose sono venute da sole») che

non quello che ha voluto.

Ma allora, come si spiega tutto questo, mentre giornalmente constatiamo che la propaganda e la pubblicità sono considerate condizioni indispensabili per la riuscita delle «grandi cose»? Cerchiamo di non restare in superficie.

I segni dei tempi

A me sembra chiarissimo che l'Abbé Pierre ha saputo leggere, nei fatti e nelle circostanze, i segni dei tempi; ha, poi, intuito le capacità di reazione del pubblico di fronte alla stampa (e alla stampa di tendenze diverse, tra l'altro!), ma è stata soprattutto la stampa a interessarsi di lui. Non c'è dubbio: per poter realizzare tutto ciò che ha realizzato ha avuto bisogno di un larghissimo consenso. Basta pensare al modo con il quale egli ha suscitato l'insurrezione della bontà e la partecipazione generale dei parigini alle sue iniziative del 1954, quando ha chiesto e ottenuto, in una misura impensabile, il soccorso immediato dei cittadini di ogni classe

sociale a favore di coloro che morivano di freddo per le vie di Parigi.

Il consenso ci voleva e lo ha cercato. Ma lo ha cercato come adesione alle sue iniziative e non ha mai tentato di piazzare la propria immagine come fa la pubblicità di un prodotto, perché di pubblicità si tratta, o quella di un candidato politico.

A un certo punto il suo intervistatore, Bernard Chevalier, gli rivolge una domanda sicuramente impertinente a proposito della sua fama crescente. «Nel 1961 un'inchiesta dell'Institut français de l'Opinion Publique rivelò che ella era conosciuto dal 98% delle persone interrogate. Lei ha una buona notorietà; come non chiedersi: l'Abbé Pierre non si preoccupa forse della sua immagine di marca, non deve forse coltivare la notorietà internazionale che gli ha accordato il pubblico?».

E qui l'Abbé Pierre – che, in una delle più belle pagine di queste interviste, delinea addirittura una filosofia della collera (poche righe molto intelligenti, molto vivaci così come sa fare lui) – gli risponde: «Mi vien voglia di arrabbiarmi e di non rispondere affatto. Vede: ci sono due cose nelle relazioni con gli altri, soltanto due, credo, che mi fanno molto male. La prima, che è di gran lunga la più crudele, è il fatto di interrogarsi sulla mia sincerità... e la seconda cosa che può farmi male, ma veramente molto male, è che la sua domanda sembra dire che io sarei in qualche modo ambizioso calcolatore per chi sa quale "riuscita". Certo che quando cominciai a essere ammirato [...], ciò che lei chiama una buona notorietà, come succede a tutti, non mi ha lasciato insensibile... mi ha toccato e commosso alle prime, ma, mi creda, quando ciò diventa quello che per un certo periodo è diventato per me, non è più sopportabile; non c'è altro rimedio se non la fuga».

Lo stesso Abbé Pierre ricorda di aver rifiutato di pilotare grandi esperimenti, anche fuori dalla Francia, che avrebbero certamente contribuito ad aumentare e a consolidare la sua fama, ma che non entravano nello spirito della sua azione.

Ma allora, come salta fuori tanta fama e tanta celebrità?

Ho voluto io stesso intervistare il nostro personaggio non più tardi di ieri sera ed egli mi ha risposto: «Ecco, mi pare che siano due i motivi: primo, un prete un po' pittoresco e, secondo, le situazioni».

È vero: un prete pittoresco nel senso più bello dell'espressione, un prete originale, un prete fuori misura: deputato, decorato di guerra, mendicante, legion d'onore, amico e quasi familiare di capi di Stato e di ubriaconi aspiranti al suicidio, pittore, falegname, un prete che sale sui tetti per ripararli e che viola le leggi edilizie, un tipo decisamente fuori della norma.

Tutto questo indubbiamente, come tutto ciò che è straordinario, non poteva non attirare l'attenzione di chi commercia in notizie, i giornalisti, che sono pronti ad afferrare tutto ciò che è straordinario. [...] Ma al di là di questa immagine del prete pittoresco, lo stesso Abbé Pierre insiste sul complesso delle situazioni particolarmente favorevoli, ma soprattutto ha avuto quel dono di profezia che è la pre-intelligenza dei fatti e delle situazioni: vedere prima degli altri e vedere con una sensibilità che altri non hanno.

Nella vita di quest'uomo mi sembra di poter individuare delle situazioni soggettive come la sua personalità, frutto dell'educazione familiare, delle sue esperienze di religioso, di malato, di uomo della Resistenza, di uomo politico: esperienze di grande rilievo che gli hanno fornito indicazioni e suggerimenti per la sua attività. Ma non meno importanti sono le situazioni oggettive alle quali molto più volentieri fa riferimento l'Abbé Pierre per chiarire come mai le cose abbiano potuto progredire in modo così sorprendente.

Innanzitutto il dopoguerra, la miseria, la fame, i senzatetto, la disperazione: situazioni che il sacerdote non ha preso in considerazione con la freddezza del ricercatore sociologo, ma con l'ansia del fratello che vede soffrire e morire il fratello: il tutto nell'ottica di chi vede nell'amore la soluzione dei problemi, ma nell'amore fondato nella fede in un Dio che è Amore!

Al di là delle condizioni soggettive e oggettive, sono gli avvenimenti quotidiani quelli che segnano la strada all'Abbé Pierre: gli avvenimenti che sa cogliere dall'attualità di ogni giorno e quelli che egli stesso sa creare.

Conosce la sensibilità umana e sa che un fatto vale più di mille parole

Così le morti bianche furono colte dall'Abbé Pierre come un segno decisivo: era venuto il momento di mobilitare l'opinione pubblica per un'operazione che trascendeva le possibilità modeste di cui egli poteva disporre in quel momento, per chiamare la coscienza dei francesi tutti al dovere e al bisogno di dare un tetto a chi non lo aveva. [...]

Ma ci sono poi fatti creati da questo inesaurevole personaggio: il prete che mendica nella notte, gli stracciaioli che si organizzano, le case che sorgono, la clamorosa partecipazione a *Lascia o raddoppia* e mille altri. E questi fatti, colti dall'opinione pubblica, sono seguiti dal pubblico che passa dalla sorpresa e dalla curiosità all'interessamento e alla partecipazione.

Ma quanto tempo può durare questa attenzione?

In Francia, più o meno nello stesso periodo, sono apparse anche altre meteore: le condizioni oggettive di cui abbiamo parlato di miseria, di fame, di disperazione sono state utilizzate o sfruttate per dar vita ad altri movimenti. Il poujadismo nacque in quel quadro di protesta in seguito al suicidio per impiccagione di una piccola commerciante vessata dalle tasse. Ma da parte sua, l'Abbé Pierre non ha forse scosso l'opinione pubblica utilizzando la notizia di un bambino morto di freddo perché senza tetto, proprio mentre le competenti autorità rinviavano la discussione circa l'impegno per la costruzione di case popolari?

Ma mentre le altre meteore sono tramontate, l'Abbé Pierre no.

Perché?

Perché sotto tutto quello che quest'uomo veniva animando e costruendo c'erano delle fondamenta che altri non avevano: principi, sentimenti, valori e certezze e soprattutto la forza che viene dalla fede.

L'azione, l'agitazione, l'attivismo senza idee passano: i valori restano. E l'Abbé Pierre ha dedicato gran parte della sua vita all'affermazione di quei valori; egli stesso dice di sé: «Ma no, non me la sento di essere un realizzatore; ecco, io piuttosto mi sento un profeta e il profeta non può essere preso dalla tentazione di essere un esecutore».

Ebbene, egli è stato ed è un profeta, nel senso in cui parlavo prima, di profezia come pre-intelligenza degli avvenimenti, delle tensioni, delle tendenze, talvolta inconsce, della gente. E se realizzatore è stato, come

lo è stato certamente, è anche perché i fatti parlassero e annunciassero il messaggio di amore, perché gli uomini credano nell'amore. Un *profetare* basato su una filosofia: filosofia dell'amore, innanzitutto. Le pagine più belle di queste conversazioni sono proprio quelle sull'amore (tema preferito anche nelle sue conferenze): non si sa se ammirare più il narratore o il pensatore. E poi, filosofia del dolore, filosofia della persona, della libertà, della povertà considerata come ricchezza, povertà che egli attribuisce addirittura a Dio. Egli riesce ad ammirare la povertà in Dio (non nel Cristo Uomo-Dio, cosa nota): se Dio ha bisogno di amore, Dio è povero nel senso che attende una risposta di amore!

Alcuni accenni delineano anche una filosofia dell'anti-beneficenza. Non può bastare fornire al disperato i mezzi per vivere, occorre coinvolgerlo nella propria rinascita, dargli i motivi di sopravvivere, reinserirlo nella speranza condivisa assieme. Filosofia della condivisione, del *partager*: condividere con gli altri la vita ancor prima che i beni.

Nelle interviste concesse a Chevalier si rivela certamente la grande capacità dell'Abbé Pierre di rievocare fatti nella loro linearità e di esprimere acute valutazioni: consentitemi di sottolineare – forse per una mia deformazione professionale – il filosofo dell'attualità che ha saputo trarre dai fatti del giorno altrettanti temi motori per l'opinione pubblica; e dietro questi temi motori, attraverso una dialettica molto semplice ma precisa, i grandi temi-valori della fratellanza, dell'amore, della pace.

Se il profeta, come dice lui stesso, non deve assumere i compiti organizzativi, non deve però rinunciare a quello di interpretare la realtà di ogni giorno, di frugare in essa, di leggerci dentro le lezioni della storia e la previsione del futuro, di scoprire i segni dei tempi e i valori che restano, per poi orientare con le parole e l'esempio i popoli.

Penso che per molti questo libro non si limiterà a essere una sia pur interessante storia, ma sarà un libro di pensiero. Non so bene perché, ma mi sono accostato a queste pagine con la mentalità con cui ho affrontato a suo tempo le confessioni di sant'Agostino. Una certa curiosità attorno alla persona, ma poi ci si accorge che il libro è un testo di meditazione. Lo dico francamente: in questi giorni, su questo libro ho potuto meditare e ne ringrazio l'Abbé Pierre.

Vitaliano Rovigatti
(1980)

Fermiamo i signori della guerra

Trovo vergognosa l'indifferenza con cui noi assistiamo a una 'guerra mondiale a pezzi', a una carneficina spaventosa come quella in Siria, a un attacco missilistico da parte di Trump contro la base militare di Hyrat in Siria, ora allo sgancio della Super-Bomba GBU-43 (la madre di tutte le bombe) in Afghanistan e a un'incombente minaccia nucleare.



L'Italia, secondo l'Osservatorio sulle armi, spende quest'anno 23 miliardi di euro in armi (l'1,18% del Pil), che significa 64 milioni di euro al giorno! Ora Trump, che porterà il bilancio militare Usa a 700 miliardi di dollari, sta premendo perché l'Italia arrivi al 2% del Pil, che significherebbe 100 milioni di euro al giorno. «Pronti a rivedere le spese militari –

ha risposto la ministra della Difesa Pinotti – come ce lo chiede l'America». Pinotti ha annunciato anche che vuole realizzare il Pentagono italiano a Centocelle (Roma) dove sorgerà una nuova struttura con i vertici di tutte le forze armate. La nostra ministra della Difesa ha inoltre preparato il *Libro bianco della Difesa* in cui si afferma che l'Italia andrà in guerra ovunque

i suoi interessi vitali saranno minacciati. È un autentico golpe democratico che cancella l'articolo 11 della Costituzione. Dobbiamo appellarci al Parlamento italiano perché non lo approvi. Il *Libro bianco* inoltre definisce l'industria militare italiana «pilastro del sistema Paese». Infatti nel 2015 abbiamo esportato armi pesanti per un valore di oltre sette miliardi di euro! Vendendo armi ai peggiori regimi, come l'Arabia Saudita. Questo in barba alla legge 185/90 che vieta la vendita di armi a Paesi in guerra o dove i diritti umani sono violati.

L'Arabia Saudita è in guerra contro lo Yemen, dove vengono bombardati perfino i civili con orribili tecniche speciali. Secondo l'Onu, nello Yemen è in atto una delle più gravi crisi umanitarie del pianeta. All'Arabia Saudita abbiamo venduto bombe aeree MK82, MK83, MK84 prodotte dall'azienda RMW Italia con sede legale a Ghedi (Brescia) e fabbrica a Domusnovas in Sardegna. Abbiamo venduto armi anche al Qatar e agli Emirati Arabi, con cui quei Paesi armano i gruppi jihadisti in Iraq, in Libia, ma soprattutto in Siria dove in atto una delle guerre più spaventose del Medio Oriente.

In sei anni di guerra ci sono stati 500.000 morti e dodici milioni di rifugiati o sfollati su una popolazione di 22 milioni! Come italiani, stiamo assistendo indifferenti alla tragica vicenda della Libia, da noi causata con la guerra contro Gheddafi. E ora, per fermare il flusso dei migranti, abbiamo avuto la spudoratezza di firmare un *Memorandum* con il governo libico di El Serraj che non riesce neanche a controllare Tripoli. E così aiutiamo la Libia a frantumarsi ancora di più.

E con altrettanta noncuranza assistiamo a guerre in Somalia, Sudan, Mali. Senza parlare di ciò che avviene nel cuore dell'Africa, in Congo e in Burundi. E siamo in

guerra in Afghanistan: una guerra che dura da 15 anni ed è costata agli italiani 6,6 miliardi di euro.

Mentre in Europa stiamo assistendo in silenzio al nuovo schieramento della Nato nei Paesi baltici e in quelli confinanti con la Russia. In Romania, la Nato ha schierato razzi anti-missile e altrettanto ha fatto in Polonia, a Redzikovo. Ben cinquemila soldati americani sono stati spostati in quei Paesi. Anche il nostro governo ha inviato 140 soldati in Lettonia. Mosca ha risposto schierando a Kaliningrad alcuni Iskander atomici, i 135-30. Siamo ritornati alla Guerra Fredda con il terrore nucleare incombente (la lancetta dell'Orologio dell'Apocalisse a New York è stata spostata a due minuti dalla mezzanotte come nel passato). Ecco perché all'Onu si sta lavorando per un trattato sul disarmo nucleare promosso dalle nazioni che non possiedono il nucleare, mentre i 9 Paesi che lo possiedono non vi partecipano. È incredibile che il governo Gentiloni ritenga che tale conferenza «costituisca un elemento for-

temente divisivo», per cui l'Italia non vi partecipa. Eppure l'Italia, secondo le stime della *Federazione degli scienziati americani* (*Federation of American Scientists*), ha sul territorio almeno una settantina di vecchie bombe atomiche che ora verranno rimpiazzate dalle più micidiali B61-12. E dovremmo mettere in conto anche la possibilità, segnalata sempre dalla Fas, di Cruise con testata atomica a bordo della VI Flotta Usa con comando a Napoli. Quanta ipocrisia da parte del nostro governo!

Davanti a una così grave situazione, non riesco a capire il quasi silenzio del Movimento italiano per la pace. Una cosa è chiara: siamo frantumati in tanti rivoli, ognuno occupato a portare avanti le proprie istanze! Quand'è che decideremo di metterci insieme e di scendere unitariamente in piazza per contestare un governo sempre più guerrafondaio? Perché non rimettiamo tutti le bandiere della pace sui nostri balconi? Ma ancor più male mi fa il silenzio della Cei e delle comunità cri-

stiane. Questo nonostante le forti prese di posizione sulla guerra di papa Francesco. È un magistero, il suo, di una lucidità e forza straordinarie. Quando verrà recepito dai nostri vescovi, sacerdoti, comunità cristiane? Dopo il suo recente messaggio inviato alla conferenza Onu, in cui ci dice che «dobbiamo impegnarci per un mondo senza armi nucleari», non si potrebbe pensare a una straordinaria Perugia-Assisi, promossa dalle realtà ecclesiali insieme a tutte le altre, per dare forza al tentativo delle Nazioni Unite di mettere al bando le armi atomiche e dire basta alla 'folia' delle guerre e dell'industria delle armi? Sarebbe questo il regalo di Pasqua che papa Francesco ci chiede: «Fermate i signori della guerra, la violenza distrugge il mondo e a guadagnarci sono solo loro».

Alex Zanotelli
NAPOLI, 14 APRILE 2017

FIRMA QUESTA PETIZIONE: [WWW.PETIZIONI24.COM/](http://WWW.PETIZIONI24.COM/FERMIAMOISIGNORIDELLAGUERRA)
FERMIAMOISIGNORIDELLAGUERRA

I lavoratori stranieri ci pagano 640.000 pensioni

Producono una ricchezza paragonabile al fatturato della Fiat. Versano quasi 11 miliardi di contributi, che permettono di pagare la pensione a 640mila italiani. E sborsano quasi 7 miliardi di Irpef. Per loro lo Stato spende meno di 15 miliardi, il 2% scarso della spesa pubblica. Sono i lavoratori immigrati.



© Luca Prestia/seedspictures.com

Alcalcolare le dimensioni dell'«economia dell'immigrazione» è uno studio della Cgia di Mestre, che prende le misure del fenomeno e sfata parecchi luoghi comuni sul peso dell'immigrazione in Italia. Che invece – affermano i ricercatori – contribuisce in modo importante alla ricchezza del Paese con 550mila piccole e medie imprese. Questa sesta edizione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, sottotitolo *L'impatto fiscale dell'immigrazione*, è redatta dalla Fondazione Leone Moressa ed edita dal Mulino con patrocinio di Oim e ministero degli Esteri.

E si focalizza, appunto, sul contributo della componente straniera alle casse pubbliche. È il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione a introdurre la presentazione, ospitata al Viminale. «Sono dati importanti – spiega il sottosegretario – per uscire da un dibattito che spesso è troppo ideologico. La lente statistica permette invece di affrontare l'argomento nel modo il più possibile oggettivo. L'Italia è il terzo Paese in Europa per immigrati, con 5 milioni circa di presenze, dietro alla Germania con 7 e la Gran Bretagna con 5 e mezzo. Nel Belpaese sono l'8%, un po' sopra la media europea del 7%, ma ci sono Stati più piccoli del nostro che arrivano al 10%, come Belgio e Austria».

Secondo la ricerca – 214 pagine di dati e tabelle – gli stranieri che lavorano in Italia producono dunque 127 miliardi di ricchezza, cifra paragonabile, appunto, al fatturato del primo gruppo industriale italiano (Exor, gruppo Fiat), pari a 136 miliardi. O al valore aggiunto prodotto dall'industria automobilistica tedesca. Il contributo economico dell'immigrazione si traduce in 10,9 miliardi di contributi previdenziali pagati ogni anno, in 6,8 miliardi di Irpef versata, su 46,6 miliardi di redditi dichiarati.

E sono 550.717 le imprese straniere che producono ogni anno 96 miliardi di valore aggiunto, il 6,7% del valore aggiunto nazionale. Nel 2015 sono stati 656mila gli imprenditori immigrati e 550mila le imprese a conduzione straniera, il 9,1% del totale. Negli ultimi anni (2011-2015) le imprese condotte da italiani sono diminuite del 2,6%, mentre quelle condotte da immigrati hanno registrato un incremento significativo (più 21,3%).

Di contro, la spesa destinata agli immigrati è pari all'1,75% della spesa pubblica italiana (corrispondente a 14,7 miliardi: molto meno, per esempio, dei 270 miliardi per le pensioni), soprattutto per sanità (4 miliardi), istruzione (3,7) e giustizia (2). Secondo il dossier, per mantenere i benefici attuali anche nel lungo periodo sarà necessario aumentare la produttività degli stranieri, non relegandoli a basse professioni.

Dal confronto degli stipendi e dei redditi degli stranieri emerge che in media gli stipendi dei lavoratori dipendenti è di 1300 euro per gli italiani e di 1000 per gli stranieri, il 23% in meno. Non c'è dubbio dunque che nel nostro Paese l'immigrazione sia sempre più importante.

Dal punto di vista demografico, nel 2015 gli italiani in età lavorativa sono stati il 63%, mentre gli stranieri il 78%. La produttività per occupato supera i 135mila euro, nel caso degli immigrati il valore

aggiunto per occupato è di poco superiore ai 50mila. Il problema sembra quindi essere la produttività. Il tasso di occupazione degli stranieri è maggiore di quello degli italiani, ma spesso (66%) sono lavori a bassa qualifica, giustificati solo in parte dal basso titolo di studio della popolazione straniera. Il tutto si traduce in differenziali di stipendio e reddito molto alti tra stranieri e italiani, e quindi anche in tasse più basse versate. Solo per l'Irpef, la differenza pro-capite tra italiani e stranieri vale 2mila euro.

© Luca Liverani

TRATTO DA «AVVENIRE» 12 OTTOBRE 2016

Quello che la politica e i media non raccontano

In cifre (per chi ha fretta)

16,9 miliardi è il gettito fiscale apportato dagli immigrati nel 2016

96 miliardi di euro il valore aggiunto prodotto dall'imprenditoria straniera

180.000 migranti giunti in Italia via mare nel 2016

870.000 gli italiani emigrati nel 1913

43.245 i migranti soccorsi in mare dall'1 gennaio 2017

+38,54% la percentuale di aumento degli sbarchi rispetto al 2016

1300 i profughi morti (si tratta di uomini, donne e bambini) da inizio anno sulla rotta del Mediterraneo centrale

27.995 i migranti minori non accompagnati scomparsi nel 2016

+44,84% l'incremento dei piccoli scomparsi rispetto al 2015, quando erano stati 18.360

Tutti cercano vita, pace e sicurezza. Ma sanno di poter morire.

gz

È tutta questione di merci

Quattrocentodieci. È stato dato gran rilievo, nei giorni scorsi, al fatto che la concentrazione dell'anidride carbonica CO₂ nell'atmosfera ha raggiunto il valore di 410 parti per milione in volume (ppmv). Tale concentrazione, misurata da molti anni in una stazione nell'isola di Mauna Loa, nelle Hawaii, in mezzo al Pacifico, sta aumentando tra 2 e 3 ppmv all'anno.

Cio significa che ogni anno circa 15 o 20 miliardi di tonnellate di CO₂, il principale gas responsabile del lento, continuo riscaldamento del pianeta Terra, si aggiungono ai circa 3000 miliardi di tonnellate di CO₂ già presenti nei 5.000.000 di miliardi di tonnellate di gas dell'atmosfera. L'anidride carbonica immessa in quest'ultima (circa 30-35 miliardi di tonnellate all'anno) proviene principalmente dalla combustione dei combustibili fossili, attualmente circa 14 miliardi di tonnellate all'anno tra petrolio, carbone, gas naturale. Altre fonti di CO₂ sono la produzione del cemento (oltre 4 miliardi di tonnellate all'anno), la combustione di rifiuti, gli incendi delle foreste e alcune attività agricole. Una parte, circa la metà di tutta la CO₂ immessa nell'atmosfera, è assorbita dalla vegetazione sui continenti e dal mare nel continuo contatto tra l'atmosfera e la superficie degli oceani. Per secoli la concentrazione nell'atmosfera della CO₂ è rimasta relativamente costante a circa 280 ppmv; il progressivo, sempre più veloce aumento di tale concentrazione fino agli attuali 410 ppmv e oltre, è cominciato all'inizio del Novecento quando il petrolio e poi il

gas naturale si sono affiancati al carbone come fonti di energia per la produzione di sempre più ingenti quantità di merci richieste da una crescente popolazione mondiale. I processi naturali di 'depurazione' dell'atmosfera non ce l'hanno fatta più e una significativa porzione della CO₂ è rimasta nell'atmosfera stessa, trattenendo una parte del calore solare. È nelle merci, nelle fasi della loro produzione, nell'uso che ne viene fatto e nei processi di eliminazione dei rifiuti, quindi, la vera causa del riscaldamento planetario che sta spaventando i governanti del mondo – e gli abitanti della Terra alle prese con bizzarrie climatiche, periodi di siccità o di piogge improvvise, progressiva, lenta ma apprezzabile fusione dei ghiacci permanenti e aumento della superficie dei mari. È abbastanza curioso che molti considerino «merce» una parolaccia; eppure tutte le cose usate per soddisfare i bisogni umani di spostarsi, nutrirsi, comunicare, abitare, tutti gli oggetti commerciali, vestiti e carne in scatola, automobili e scarpe, gasolio e telefoni cellulari, giornali ed elettricità eccetera, sono merci, fabbricate usando e trasformando le risorse naturali vegetali, animali e minerarie del pianeta.

Le stesse operazioni finanziarie, il prodotto interno lordo, lo spostamento di ogni soldo, si tratti di euro, di dollari o di yuan, sono accompagnati da dislocazioni di merci, di materia ed energia. I 60.000 miliardi circa di euro che rappresentano il prodotto interno lordo mondiale annuo sono associati al movimento, ogni anno, di circa 50 miliardi di tonnellate di merci, prodotti agricoli, minerali, navi, metalli, plastica, mobili, cemento, pane eccetera, e acqua, 4000 miliardi di tonnellate: merce anche lei.

E tutta questa materia si ritrova, durante la trasformazione e dopo l'uso, come «merce usata» sotto forma di scorie, rifiuti solidi, liquidi e gassosi che finiscono nel suolo, nelle acque, nell'atmosfera, peggiorandone la qualità 'ecologica'. Tra questi quella CO₂ di cui si parlava all'inizio, e altre decine di miliardi di tonnellate di materiali.

In altre parole, esiste un rapporto diretto tra le modificazioni dell'ambiente e la produzione e l'uso, l'esistenza stessa, delle merci. Nel 1970 Barry Commoner ha scritto che le alterazioni annue dell'ambiente planetario dipendono dal numero di abitanti della Terra, moltiplicato per i chili di merce usati in media da ciascuna persona in un anno, moltiplicato per la 'qualità' di ciascuna merce, intesa come quantità di energia, di minerali, di altri prodotti, di acqua richiesta e di rifiuti generati per ogni chilo di merce usata. 'Qualità merceologica' che, a ben vedere, rappresenta il vero «valore» di una merce o di un servizio. Gli ambientalisti hanno inventato degli indicatori degli effetti ambientali chiamati «impronta» ecologica, da valutare attraverso l'analisi del «ciclo vitale» eccetera: di merci stanno parlando.

Ho avuto la sorte di essere sbeffeggiato per molti decenni di insegnamento universitario perché la mia disciplina era la merceologia; a molti miei colleghi faceva ridere l'esistenza stessa di un campo di studio che si occupava di frumento e carbone, di alluminio e di olio, di merci, insomma, dimenticando, o forse senza aver mai saputo, che Karl Marx, nel primo capitolo del primo libro del *Capitale*, quello intitolato *La merce*, dice che intende svolgere la critica dell'economia politica capitalistica cominciando dal concetto di valore di scambio. E precisa che le merci hanno anche un valore d'uso che però è l'oggetto di studio di una speciale disciplina, la merceologia («einer eigenen Disziplin, der Warenkunde»).

È proprio questa ultima forma di valore quella da cui dipende il maggiore o minore danno ambientale, il «costo» ambientale, delle attività umane. Se si vuole rallentare gli effetti nefasti degli inquinamenti e dei mutamenti climatici, si può agire sulla diminuzione della massa delle merci usate e sprecate nei Paesi ricchi – perché i Paesi poveri di più merci avranno bisogno, se non altro per uscire dal buio della miseria e delle malattie – ma, soprattutto, sulla modificazione delle merci esistenti, su una seconda tecnologia. Un bel lavoro per ingegneri, chimici, biologi per tutto l'intero secolo.

Giorgio Nebbia

TRATTO DA WWW.COMUNE-INFO.NET – 6 MAGGIO 2017

Beni confiscati: il Senato approvi rapidamente la riforma

La riforma del Codice Antimafia, già votata alla Camera, è bloccata da due anni in Commissione Giustizia. Il provvedimento è stato approvato dalla Camera il 29 ottobre 2015 ed è ora in discussione presso la Commissione Giustizia del Senato, che ha avviato l'esame degli emendamenti il 27 aprile 2017 e stabilito per il 16 maggio la discussione in Aula del provvedimento. Come *Avviso Pubblico* troviamo inspiegabile il ritardo che il Senato sta registrando nell'approvare un testo fondamentale per la lotta alle mafie e alla corruzione. Si aggiungono di continuo nuove materie all'interno del provvedimento e questo allunga inaccettabilmente i tempi dell'approvazione.

Abbiamo il timore fondato che in questo modo non si riesca ad approvare il testo entro la fine di questa legislatura e se ciò accadesse il Governo e il Parlamento si assumerebbero una grave responsabilità.

«La riforma è indispensabile per rilanciare l'azione dell'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati – ha dichiarato l'assessore della Regione Emilia-Romagna, Massimo Mezzetti, vicepresidente e responsabile del settore beni confiscati di *Avviso Pubblico* – che oggi è nelle condizioni di non poter operare con l'energia e l'efficacia necessaria di fronte alla mole di beni e di aziende che ormai quotidianamente vengono confiscate ai mafiosi.

È di questi giorni la nomina del nuovo Direttore Nazionale dell'Agenzia, il prefetto Sodano. Stimo il dottor Sodano per le capacità dimostrate nel delicato governo della Prefettura di Bologna in questi anni e spero che vengano forniti a lui gli strumenti e le risorse, umane ed economiche, indispensabili a operare al meglio. Per questo facciamo appello a tutte le forze politiche e al Governo perché sbloccino in tempi rapidi la riforma del Codice Antimafia per andare a una sua definitiva approvazione entro la fine di questa legislatura».

La riforma del Codice Antimafia fa parte dei provvedimenti di cui *Avviso Pubblico*, Libera, Legambiente, Cgil, Cisl e Uil hanno richiesto, attraverso un appello inviato ai rappresentanti del Governo e del Parlamento, la rapida approvazione per rafforzare la prevenzione e il contrasto alle mafie e alla corruzione. Oltre la riforma del Codice Antimafia, si richiede l'approvazione in via definitiva dei provvedimenti di legge riguardanti la prescrizione, la tutela degli amministratori sotto tiro, le misure a favore dei testimoni di giustizia e il riordino del settore dei giochi.

Tratto da www.avvisopubblico.it
3 maggio 2017

Perché dalla Nigeria?

«Tanti, ma quanti?».

I numeri ci dicono poco, nel senso che attorno a ognuno di essi c'è un mondo poco noto. Non conosciamo ciò che sta dietro, davanti, in parte e il numero rischia di diventare un buco nero nel vuoto della non conoscenza, perdendo anche il suo significato o assumendone uno distorto o infedele. Forse non basterà raccontare un po' di più il contesto sempre plurale che li ha fatti nascere, ma vale la pena prendere in mano la storia, le storie, per guardare oltre il qui e ora e intendere un po' di più la complessità.



La domanda in questione è: «perché così tanti nigeriani?». Ci si riferisce alle persone di cittadinanza nigeriana presenti nei centri di accoglienza italiani oggi. In realtà è chiaro che, se in un solo luogo, la presenza è del 70% sul totale degli ospiti, l'impressione di chi quel luogo lo abita è che «tutti» i nigeriani stiano arrivando lì e per approssimata generalizzazione in Italia.

«Quanti sono?», «cosa vogliono?». Dall'1 gennaio al 30 novembre 2016, secondo i dati forniti dal cruscotto statistico giornaliero del ministero dell'Interno, i nigeriani approdati in Italia sono 35.740. Hanno superato gli eritrei che fino al 2015 erano la nazionalità più numerosa: al 31 dicembre 2015 38.612, e oggi 20.002. Possiamo dire che i due Paesi si sono scambiati di posto nella classifica degli arrivi via mare.

È noto che gli eritrei non scelgano di rimanere in Italia, ma decidano di proseguire il loro viaggio Oltralpe come pure i somali e i sudanesi che si trovano al terzo e al quarto posto della «classifica 2016» degli approdi. Seguono gambiani, siriani, maliani, senegalesi e bangladesi, ma siamo sotto le 10.000 persone per Paese di provenienza. Con questi numeri è chiaro che statisticamente la probabilità di ospitare una persona di origine nigeriana è molto elevata.

È a questo punto che interviene la voglia di capire cosa stia accadendo, quali scelte vengano compiute lungo le rotte, chi siano le persone che si spostano e quali siano le storie che le accompagnano nel lungo viaggio di tre-quattromila chilometri. Dalle grandi città nigeriane come Lagos e Benin City, dove molti non sono nati, ma giunti alla ricerca di un lavoro che le zone

rurali del Paese non hanno saputo offrire loro, arrivano in Libia, passando per il Niger e valicando quell'immensa frontiera che è il deserto sahariano.

La Nigeria, quasi un milione di chilometri quadrati e una popolazione che supera i 170 milioni di abitanti, è uno Stato federale, complesso, diverso, ingovernabile da Abuja per Muhammadu Buhari, presidente da fine maggio 2015. Secondo i dati ufficiali dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, alla fine del 2015 solo lo 0,59% del totale della popolazione viveva al di fuori dei confini nazionali, cioè poco più di un milione. Le comunità più numerose sono quelle insediate negli Stati Uniti e nel Regno Unito. I numeri dell'emigrazione sono però da rivedere al rialzo, in quanto molti processi sfuggono ai rilevamenti. In Italia, all'1 gennaio 2016, erano regolarmente iscritti all'anagrafe

77.264 cittadini di origine nigeriana (fonte ISTAT). Oggi saranno sicuramente di più. Guardando questi dati potremmo dedurre che l'emigrazione vista dalla Nigeria non è un fenomeno di massa.

Guardando la Nigeria da fuori ciò che appare è un gigante che avanza, almeno così sembra dai dati della Banca Mondiale e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio: soprattutto nuovi settori industriali come il cinema, il trasporto aereo, il turismo, le telecomunicazioni sono in crescita. I cambiamenti però non hanno fatto diventare la Nigeria una grande potenza, tanto che aumentano i poveri e il divario economico e culturale tra classi sociali. La corruzione dilagante, la violenza e la presenza di Boko Haram, l'incertezza e l'insicurezza stanno facendo scappare numerose aziende. Anche l'italiana Eni, come altre compagnie, sta pensando alla

ritirata soprafatta da un lato dalle accuse delle agenzie non governative internazionali per i danni ambientali nel delta del Niger, e dall'altro dall'insufficiente produzione legata anche alle continue perdite a causa di atti di vandalismo sulle tubature che vengono rotte o perforate – detto *illegal oil bunkering* («stoccaggio illegale di petrolio») – da parte di organizzazioni che prelevano illegalmente il greggio per raffinarlo e rivenderne la benzina.

La violenza che conosce la Nigeria non è solo quella dei gruppi islamisti che seminano terrore, è anche quella delle confraternite, nate attorno agli anni cinquanta del secolo scorso: un fenomeno poco noto che va sotto il nome di *cultismo*, diffuso nelle università e nelle scuole secondarie. I loro membri sono arruolati come combattenti o come manodopera per le attività illegali di *oil bunkering*; attirati

dai facili guadagni e dall'offerta di opportunità lavorative, vengono iniziati all'uso della forza e delle armi, che arrivano da diverse fonti largamente sostenute dalle reti di potere politico ed economico, nonché all'uso di sostanze stupefacenti e allo sfruttamento sessuale. Dagli anni novanta, il cultismo è uscito dalle università per scendere in strada, insinuarsi nei quartieri urbani e destabilizzare i sistemi sociali. Oggi queste realtà sommerse, ma violentemente presenti, rappresentano una minaccia per l'intera società. Il bisogno di affiliati è sempre maggiore visti i numerosi sviluppi di attività economiche particolarmente remunerative, seppur illecite. Sono giovani uomini e donne. C'è chi cade nella trappola avvinghiato dalle lusinganti proposte di una vita «coi soldi» e soprattutto con i giusti agganci per riuscire, per avere successo. C'è chi non ne vuole sapere, ma fatica a sfuggire alle provocazioni criminali. C'è chi vuole liberarsene, ma ha scarsa probabilità di farcela. C'è chi è nei guai e scappa. La casistica è articolata.

Molte delle storie di chi arriva in Italia dalla Libia dichiarando una nazionalità nigeriana sono cariche di paura di non farcela a sopravvivere in contesti in cui si può morire massacrati dai coltelli o crivellati dalle pallottole. La pervasività di questo sistema, unito alla dilagante corruzione, all'incontrollata illegalità dell'agire, allo scardinamento dei valori di integrità morale e all'oblio dei diritti umani, sgretola il tessuto sociale, anestetizza le opportunità e spinge alcuni giovani a lasciare famiglie e talvolta figli per la paura di morire o di essere catturati dalle maglie del cultismo.

di Sara Bin

TRATTO DA WWW.UNIMONDO.ORG

27 DICEMBRE 2016

Fraternità, dialogo, pace.

Meeting nazionale delle scuole per la pace

Dopo aver «pacificamente occupati» i luoghi del potere, del ministero dell'Istruzione, del ministero per gli Affari Esteri, della Camera dei Deputati, del Dipartimento Pari Opportunità-Presidenza dei Ministri, della RAI, del Comune di Roma, del Centro Congressi Angelicum, sabato mattina (6 maggio) il fiume vivace, veramente «in piena» di studenti (dalle elementari in su) provenienti da tutta Italia riempiva di voci e di colori gli spazi adiacenti il lato sinistro del colonnato di San Pietro, per le operazioni di «punzonatura» e controllo.

Una grande «confusione ordinata e felice»: si stavano preparando all'incontro con papa Francesco, la conclusione del loro *meeting*. Nella suddivisione dei 'compiti', a me venne affidato quello di dare una mano a una guardia svizzera per far scorrere studenti e insegnanti nei loro settori. Piano piano, la grande Aula Nervi si riempiva... ma la coda esterna non finiva più. Dopo aver faticato non poco a individuare la strada giusta per me (ero sprovvisto del biglietto 'giallo'...), trovai il funzionario saggio che credette alla mia richiesta di «andare davanti» e arrivai a ritrovare i miei amici, dove mi fu dato, anche se ormai non mi serviva più, il

biglietto. Guardare la sala Nervi dal fondo, strapiena di 7000 giovani studenti, con tante bandiere, striscioni, cartelli e di vociare pacifico, era già una grande gioia. Gioia che si è mutata in un urlo di entusiasmo quando papa Francesco entrò in sala dal fondo. Faticò un po' ad arrivare, stiracchiato da destra e da sinistra, perché tutti volevano «farlo suo». Alla fine arrivò e andò a prendere il suo posto, sempre tra l'entusiasmo della gioia degli studenti e non solo. Dopo i saluti introduttivi, Stefano, Maria, Luca, Costanza, Michele e Aloisi (professore) cominciano a porre al papa alcune domande. Francesco si fa dare una biro e qualche foglio, e prende appunti. Poi risponde punto per punto. E l'attenta platea, ripeto, giovane e anche giovanissima, ascolta e applaude senza 'economia' le frasi, i riferimenti, i «non-detti»... Il papa confida alla folla di giovani che aveva davanti di essersi arrabbiato e vergognato nel sapere che una bomba era stata definita «madre di tutte le bombe», e facendosi serio, scandendo bene le parole, continua: «la mamma dà la vita, questa dà la morte e chiamiamo mamma quell'apparecchio... Cosa sta succedendo nel mondo?». Sta succedendo che cresce nel mondo la «cultura della distruzione e la produzione e traffico delle armi, anche se ci sono tante persone buone che danno la vita per gli altri. Ma questo non fa notizia. La violenza si vede tutti i giorni in TV, come anche nella vita quotidiana, dove ormai è normale aggettivare gli altri con insulti, che io non posso dire, ma credo

che tutti voi li conosciate bene. Insultare, iniziare la litania delle parolacce vuol dire fare una ferita nel cuore dell'altro... Il terrorismo delle chiacchiere può uccidere». «Ma se a un livello così alto si arriva a non dialogare, la sfida del dialogo tocca a voi». Il dialogo si costruisce a più voci, «a casa come a scuola, un'istituzione che dovrebbe tornare alleata con la famiglia e la società per il bene di ogni studente». Sul tema, certo non facile, il papa preferisce rispondere con un aneddoto che lo ha visto coinvolto a 9 anni, alle elementari, quando rispose male alla maestra. Sua madre, convocata in classe, lo costrinse a chiedere perdono all'insegnante. «Ma questo fu solo il

primo atto, ero vincitore, non era andata troppo male, ma a casa ci fu il secondo atto...» e fa il gesto delle botte. E qui scoppia l'applauso dei 7000. E si cambia argomento: dalla scuola all'ambiente, con la denuncia di esperimenti su piante, animali. «Pensiamo alla 'terra dei fuochi'. Cosa succede lì? Dio ha creato il mondo e lo ha affidato all'uomo, alla sua coscienza, alle sue capacità. Oggi, invece, è il 'dio denaro' e lo sfruttamento soprattutto di donne e bambini, con il pagamento in nero». Francesco riprende poi lo stesso argomento nella domanda successiva sull'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. E questo dà occasione al

papa per sottolineare l'inconcludenza e l'incoerenza dei grandi del mondo. E rivolgendosi a Costanza che aveva posto la domanda, Francesco ha detto: «Sai, Costanza, a cosa ho pensato ascoltando la tua domanda? Ho pensato alla grande Mina: parole, parole, parole». E qui le belle e lunghe capriate della Sala Nervi sono state messe a dura prova dall'urlo e dagli applausi dei 7000 (e meno male che erano «studenti per la pace»...). Alla fine, dato che tutti i *Pater* finiscono in *Gloria*, il papa è sceso a salutare tutti noi delle prime due file (ci son sempre i soliti privilegiati...): a ognuno scambi di 'confidenze', abbracci e baci.

Graziano Zoni



Perché le ong che salvano vite nel Mediterraneo sono sotto attacco

Nel fine settimana del 15 e 16 aprile sono state soccorse al largo della Libia 8300 persone in 55 diverse operazioni condotte dalle navi delle organizzazioni non governative e dalle navi militari; i soccorsi sono stati coordinati dalla centrale operativa della guardia costiera di Roma. L'aumento degli arrivi è in parte da attribuire al miglioramento delle condizioni del mare, tuttavia ha riaperto le polemiche che negli ultimi mesi hanno coinvolto le organizzazioni umanitarie che si occupano di soccorrere i migranti nel Mediterraneo.

Il leader della Lega nord Matteo Salvini ha minacciato di «denunciare il governo italiano» per aver soccorso migliaia di persone al largo della Libia. Anche il leader dei Cinquestelle Beppe Grillo sul suo blog ha parlato «del ruolo oscuro delle ong». Le accuse più diffuse contro le organizzazioni non governative impegnate nei soccorsi (Proactiva Open Arms, Medici senza frontiere, Sos Méditerranée, Moas, Save the children, Jugend Rettet, Sea watch, Sea eye e Life boat) sono quattro: le navi delle ong si spingono troppo vicino alle coste libiche e rappresentano un fattore di attrazione per i migranti, le missioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo hanno determinato un aumento delle morti e dei naufragi, le ong si finanziano in maniera opaca e potrebbero essere in collegamento con i trafficanti, le ong portano i migranti in Italia perché vogliono alimentare il business dell'accoglienza.

Un clima di sospetto

Tutto è cominciato il 15 dicembre del 2016 con un articolo del «Financial Times». Il quotidiano britannico era venuto in possesso di un rapporto riservato di Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne, che denunciava dei presunti legami tra i trafficanti di esseri umani e le imbarcazioni delle organizzazioni umanitarie. Le ipotesi del «Financial Times» sono state rafforzate da alcune dichiarazioni del direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, che qualche settimana dopo in un'intervista a «Die Welt» ha accusato le ong di essere un fattore di attrazione (*pull factor*) per i migranti in fuga dalla Libia. I sospetti di Frontex sono stati accolti dalla procura di Catania, città in cui ha sede l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, che a sua volta ha aperto un'indagine conoscitiva – senza indagati né capi di accusa – sull'origine dei finanziamenti che permettono alle ong di sostenere le loro attività di ricerca e soccorso in mare. L'indagine è stata ripresa da diversi mezzi d'informazione italiani che ne hanno amplificato la portata. Mentre alcuni senatori della Lega nord e di Forza Italia hanno chiesto alla commissione Difesa del Senato di aprire un'indagine conoscitiva sull'operato delle organizzazioni umanitarie nel Mediterraneo centrale. Oltre al procuratore di Catania, Carmelo Zuccaro, e all'ammiraglio dell'operazione *Sophia*, Enrico Credendino, il 12 aprile la commissione di palazzo Madama ha ascoltato Riccardo Gatti, coordinatore dell'ong spagnola Proactiva Open Arms. Gatti è stato il primo rappresentante di un'ong a essere ascoltato dai senatori in una serie di audizioni. «Non avrei mai immaginato di dover spiegare a dei senatori della Repubblica del mio Paese l'attività di soccorso in mare, attività che svolgiamo seguendo le regole del diritto internazionale e soprattutto l'esempio della guardia costiera italiana che compie salvataggi in mare da vent'anni», ha detto Gatti, subito dopo il suo colloquio con la commissione Difesa del Senato.

«Ci hanno accusato di favorire il business dell'accoglienza e di farlo per un'ideologia politica. Ma la verità è che se non ci fossero dei morti in mare noi non saremmo lì». Secondo Gatti le accuse contro le ong servono a negare «che le persone continuano a morire». Infatti l'area di intervento è molto vasta e il mare è insidioso: «Se ci spostassimo dalle attuali 12 miglia marittime dalle coste libiche alle 30 miglia marittime, lasceremmo senza presidio e senza soccorsi 600 miglia quadrate di mare, un'area vastissima dove le persone continuerebbero a morire». Nell'aprile del 2015, due naufragi sulla rotta dei migranti avevano causato più di mille morti, spingendo le autorità europee a rafforzare la missione navale *Triton* e a estendere verso sud l'area di pattugliamento delle navi di Frontex. Negli ultimi mesi i mezzi dell'agenzia europea sembrano essere arretrati rispetto alla zona di ricerca e soccorso in cui avvengono i naufragi: tra le 20 e le 40 miglia nautiche dalle coste libiche. Lo confermano gli operatori delle ong e lo dimostra un'inchiesta di «The Intercept» in due puntate. I mezzi di Frontex, che non si spingono a sud di Malta, impiegano dieci ore a raggiungere la zona dei naufragi e per questo, secondo la stessa Frontex, il 40 per cento dei salvataggi in mare negli ultimi mesi del 2016 è stato condotto dalle navi delle organizzazioni non governative. Tuttavia le autorità europee non sembrano entusiaste dell'attività di questi mezzi e qualcosa è cambiato anche nell'opinione pubblica europea: in pochi mesi si è passati da un atteggiamento generalmente favorevole a un clima di sospetto.

Le navi delle ong sono un fattore di attrazione per i migranti?

Il direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, in un'intervista a «Die Welt» il 27 febbraio del 2017 ha accusato le navi delle ong di spingersi troppo vicino alle coste libiche: «Dobbiamo evitare di sostenere il business dei trafficanti andando a prendere i migranti davanti alle coste libiche». La presenza delle navi umanitarie a 12 miglia dalle coste, sostiene Frontex in un rapporto, ha indotto i trafficanti a usare mezzi di trasporto più economici e più pericolosi come i gommoni di plastica, invece dei pescherecci usati in passato per la traversata. Le operazioni in prossimità della costa «inducono i trafficanti a una pianificazione e agiscono da *pull factor*, aggravando le difficoltà legate al controllo delle frontiere e al salvataggio in mare».

Secondo Riccardo Gatti di Proactiva Open Arms, «i trafficanti usano sempre più spesso i gommoni al posto delle barche di legno e di ferro perché con l'operazione *Sophia* di EunavforMed, lanciata nel 2015, c'è stata una campagna per distruggere le imbarcazioni di ferro e legno, così le organizzazioni criminali sono passate ad altri mezzi di trasporto più economici».

Marco Bertotto di Medici senza frontiere spiega che la «retorica del fattore di attrazione» non è una cosa nuova. «È la stessa che ha portato alla chiusura della missione di ricerca e soccorso *Mare nostrum*, serve per giustificare in generale un abbassamento degli standard di accoglienza». Tuttavia, secondo Bertotto, non si basa su evidenze scientifiche: «I numeri non forniscono nessuna prova del fatto che esistano delle connessioni tra la presenza dei mezzi di soccorso e il numero delle partenze dalla Libia», spiega Msf. «Per esempio, nei mesi successivi all'interruzione di *Mare nostrum* c'è stato un aumento delle partenze, eppure non c'erano mezzi pronti al soccorso».

dice Bertotto. «Sono diversi i fattori che determinano i picchi di arrivi e questo ci porta a dire che a prevalere è comunque il fattore di spinta (*push factor*) rispetto al fattore di attrazione (*pull factor*). Sono le ragioni per cui fuggono che spingono queste persone a mettersi in mare non certo la possibilità – che non è certezza – di essere salvati». Alle dichiarazioni di Msf fa eco il comunicato del Moas, un'altra ong che opera in mare dal 2014. «Il lancio delle operazioni del Moas all'inizio del periodo estivo coincide con il miglioramento delle condizioni climatiche e, di conseguenza, con il numero di attraversamenti che da queste dipendono. È necessario partire da questo presupposto per comprendere l'aumento del numero di operazioni di soccorso condotte da Moas e dalle altre ong a partire da giugno, come riportato nel rapporto Frontex, e per comprendere che questo dato non costituisce in nessun modo una prova del cosiddetto *pull factor*».

► In un lungo articolo dedicato all'argomento la ricercatrice e giornalista Daniela Padoan dell'Associazione diritti e frontiere (Adif) ribadisce: «L'accusa di fungere da *pull factor* era già stata mossa a *Mare nostrum*, il 4 settembre 2014, dall'allora direttore esecutivo di *Frontex* Gil Arias-Fernández durante una presentazione davanti a una commissione del Parlamento europeo». Il viceministro degli Esteri italiano Mario Giro ha replicato a questo tipo di accuse contro le ong dicendo: «Chi spiega tutto con presunti *pull factor* dovrebbe fare un'analisi più seria: l'unico vero *pull factor* che esiste è la presenza dell'Europa a poche miglia marine dalla costa africana. *Frontex* vuole forse spostare l'Europa? In un periodo storico in cui l'Europa rischia di perdere la sua anima tra muri e sovranismo, le parole di Leggeri sviano solo il problema: si pensi piuttosto al fatto che tutti i salvati vengono lasciati all'Italia e che nessun altro Paese s'impegna, per ora».

I sostenitori della retorica del fattore di attrazione, tuttavia, continuano a essere molti. Nell'inchiesta di Zach Campbell su «The Intercept» un funzionario di *Frontex*, che chiede di rimanere anonimo, afferma: «Per non alimentare il fattore di attrazione, i nostri mezzi pattugliano solo a nord di Malta. Non ci spingiamo davanti alla Libia». Secondo il funzionario di *Frontex*, questo scoraggerebbe i migranti a mettersi in viaggio, soprattutto d'inverno. Questa posizione è però smentita dai fatti, scrive

Campbell. Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), circa 25mila persone si sono messe in viaggio dall'inizio del 2017 e più di seicento sono morte nella traversata. Molte di loro sono arrivate a nord di Malta senza essere intercettate dalle navi delle ong davanti alle coste libiche.

Con le operazioni di soccorso sono aumentati i morti?

Un'altra accusa rivolta alle navi delle organizzazioni umanitarie è quella di aver contribuito all'aumento delle morti e dei naufragi nel Mediterraneo. Le morti registrate nel 2016 hanno toccato la cifra di 4733. Non erano mai state così tante in un solo anno, da quando nel 2008 l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha cominciato a registrarle. Le ragioni che spiegano l'aumento (nel 2015 i morti erano stati 3500) sono diverse.

«Le morti in mare ci sono perché, in assenza di canali sicuri e regolari, le persone sono costrette a pagare milioni di dollari ai trafficanti e a mettersi in mare in condizioni inaccettabili», afferma Marco Bertotto di Medici senza frontiere. «L'attività di soccorso in mare non è una risposta – questo lo diciamo anche noi – è solo un palliativo a una situazione che dovrebbe essere affrontata in maniera completamente diversa. Politiche europee disumane costringono le persone a mettersi in mare mettendo a rischio la loro vita». Secondo Bertotto, «nessuna missione di ricerca e soccorso sarebbe in grado di prevenire del tutto le morti in mare in un contesto così deteriorato, con migliaia di persone che s'imbarcano ogni giorno con mezzi di quel tipo, in un'area d'intervento così vasta».

Secondo una ricostruzione del giornalista Lorenzo Bagnoli, pubblicata su «Open Migration», le ragioni che spiegano l'aumento delle morti sono diverse. La prima è che «sempre meno migranti hanno in dotazione un telefono satellitare» e quindi si trovano «senza alcuna possibilità di mandare segnali di sos». Questo rende più difficile l'individuazione delle navi in difficoltà e non facilita la comunicazione tra i diversi attori in campo: i migranti, le navi che prestano soccorso e la centrale operativa della guardia costiera di Roma che coordina i soccorsi. Inoltre, sostiene Bagnoli, «non tutti i natanti che intervengono sono adatti a operazioni di salvataggio: soprattutto quando intervengono le navi mercantili, un'operazione che già di suo è molto difficile ha ancora meno possibilità di successo, come insegna il caso del naufragio del 18 aprile 2015».

Nella prefazione del rapporto *Death by rescue* l'europarlamentare Barbara Spinelli ha denunciato che i mezzi di *Frontex* ignorano le richieste di soccorso fatte dai migranti con i telefoni satellitari, violando le leggi internazionali e il diritto del mare che obbliga a intervenire in caso di emergenza. Per le autorità italiane e internazionali i gommoni

carichi di migranti in pericolo devono essere aiutati, ma questa posizione non sembra condivisa da *Frontex*.

La denuncia dell'europarlamentare è stata ripresa dall'inchiesta di Zack Campbell su «The Intercept». In una lettera del 2014, in parte ripresa da Campbell, l'allora direttore di *Frontex* Klaus Roesler sosteneva che «una telefonata satellitare non può considerarsi di per sé un evento *Sar* (*search and rescue*, ricerca e soccorso)». Per questo *Frontex* raccomanda «che siano intraprese azioni per

investigare e verificare, e solo in seguito, in caso di difficoltà, sia attivato un altro assetto marittimo». Secondo «The Intercept», l'ufficio stampa di *Frontex* non ha voluto chiarire se questa – a distanza di tre anni – sia ancora la sua posizione rispetto alle telefonate di richiesta d'aiuto che riceve.

Nicola Stalla, portavoce della nave *Aquarius* di *Sos Méditerranée*, aggiunge: «Noi siamo presenti nell'area per fornire una risposta umanitaria a una situazione provocata dalle politiche europee dell'immigrazione, oltre

che dalla situazione di conflitto in Libia. Ricordiamo che al momento non ci sono canali legali per entrare in Europa per i migranti».

Le ong fanno un servizio di taxi per i trafficanti?

Il procuratore capo di Catania Carmelo Zucaro nella sua relazione davanti alla commissione parlamentare di controllo per l'attuazione di Schengen il 22 marzo, ha sollevato

dei dubbi sull'origine dei finanziamenti di cui beneficiano le ong che sono impegnate nei soccorsi e ha accusato le organizzazioni di non collaborare con l'attività investigativa della procura per l'individuazione degli scafisti durante gli sbarchi. «A partire dal settembre-ottobre del 2016 abbiamo registrato un improvviso proliferare di unità navali delle ong che fanno il lavoro che prima gli organizzatori [del traffico di migranti] svolgevano: accompagnare fino al nostro territorio i barconi dei migranti. Abbiamo registrato la

Una brutta storia...

Un famoso pubblicitario indignato per lo sciacallaggio mediatico nei confronti delle organizzazioni non governative suggerisce una strategia: «Ci vuole una risposta sensazionale e inedita, nella consapevolezza che siamo tutti sulla stessa barca».

È una brutta storia quella delle Ong che sarebbero colluse con i trafficanti di uomini nel nostro Mediterraneo. È una storia che i bravi giornalisti hanno già stigmatizzato, io scrivo solo pubblicità e sono più abituato a leggere le dinamiche della comunicazione. E quindi vedo lo sciacallaggio mediatico di Salvini, la strumentalizzazione servile di Di Maio, l'incoscienza di un procuratore, un procuratore della Repubblica italiana, che millanta senza avere le prove, neanche fosse un redivivo Pasolini che negli anni settanta scriveva quel leggendario articolo *Io so*. Ma non aveva le prove e neanche un indizio. «Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca

di seguire tutto ciò che succede...».

Ma lui era un uomo di lettere, non di legge. E se la storia ci ha consegnato quel bel pezzo di giornalismo, significa che all'artista si può perdonare il sospetto non suffragato, alla legge no. Soprattutto se questa vicenda ignobile viene alla luce, e viene selvaggiamente foraggiata dal veleno politico, alla vigilia della dichiarazione dei redditi in cui ciascuno di noi decide cosa fare del proprio cinque per mille. Quel 5 per mille che porta nelle casse delle diverse Ong buona parte dei finanziamenti che servono a sostenere la propria attività. Da un punto di vista di reputazione, consenso e immagine, il danno creato da questa vicenda è irreparabile. Moltissime di queste organizzazioni verranno penalizzate da questa entropia mediatica e per alcune di loro sarà davvero complicato rimettersi in sesto.

So poco di giornalismo, niente di giurisprudenza, ma so qualcosa di comunicazione e temo per il lavoro delle Ong nei prossimi anni, non solo di quelle impegnate sul fronte dell'emergenza nel mar Mediterraneo, ma di tutte quelle che hanno a che fare con l'accoglienza e il sostegno ai migranti, già colpite da alcuni fatti di cronaca e adesso definitivamente spiazzate da quella che sembra essere a tutti gli effetti una di quelle *fake-news* (false notizie) che tanto piacciono agli uomini che «parlano alla pancia». E allora bisogna parlare al cuore: mi sono

permesso di andare sopra la celebre immagine premiata al World Press Photo di un paio di anni fa.

Ci sono andato sopra con un messaggio che prova a sensibilizzare sul tema della migrazione, con una metafora d'inclusione, affinché ciascuno possa sentire la responsabilità di queste tragedie. Noi siamo tutti sulla stessa barca, cittadini dell'Europa unita, modello di accoglienza, crocevia di popoli e culture, eppure incapace di presidiare l'emergenza con gli strumenti della politica, dell'economia e della sicurezza.

Questa è la verità. Quella vera. Non quella di Di Maio e Salvini. Noi siamo tutti sulla stessa barca, perché non sappiamo come arginare il fenomeno. Ci appelliamo all'obbligo della solidarietà, perché questi individui sono in fuga da guerre e carestie, non è una nuova forma di turismo estremo.

Ma soprattutto, adesso, su quella barca ci sono anche tutte le Ong colpite a morte dai protagonisti di questa brutta storia. E noi con loro. Perché mentre «il popolo del web» (*ahimè*) guarda la pagliuzza di chi gestisce il canale Twitter di Unicef che neanche Morandi e Mentana potrebbero tanto, non vede la trave che si sta abbattendo come una mannaia sulla testa di moltissime delle nostre organizzazioni umanitarie.

Noi siamo tutti sulla stessa barca. Perché mi piacerebbe che Emergency, Medici Senza Frontiere, Save The Children, la stessa Unicef e tutte le Ong impegnate sul fronte della migrazione, rispondessero in maniera corale e unita a questa minaccia mediatica.

Ho già visto in giro le loro pubblicità per la raccolta del 5 per mille e mi sono interrogato sull'effetto che avranno in questo particolare contesto di comunicazione. Perché quando si fa la pubblicità il contesto è tutto. Ma questo è un altro discorso. Vorrei finalmente leggere la verità sui nostri giornali. E subito dopo l'articolo vedere una pagina in cui tutte le Ong, tutte insieme, firmano una comunicazione in cui dichiarano che sono tutte sulla stessa barca. Loro sì, possono dirlo, non con la retorica metaforica della pubblicità, ma con la forza del significante letterale.

Perché loro ci sono davvero su quei barconi e casomai, metaforicamente, sono sulla stessa barca della gogna mediatica che potrebbe affondarli e questo non servirà a fermare l'esodo degli ultimi verso le nostre coste. E allora dovrebbero tutte insieme reclamare il cinque per mille che le sostiene, in un'unica pagina, con tutti i marchi insieme, per una volta, senza farsi l'inevitabile concorrenza che il periodo richiede. Poi ciascuno di noi devolverà il proprio contributo a chi desidera, ma è bello pensare che di fronte a un caso così drammatico ci possa essere una risposta sensazionale, inedita, perché forse la verità può volare più in alto degli avvoltoi.

@labicus

► presenza, nei momenti di maggior picco, di tredici assetti navali. Ci siamo voluti interrogare sulle evoluzioni del fenomeno e perché ci sia stato un proliferare così intenso di queste unità navali e come si potessero affrontare costi così elevati senza disporre di un ritorno in termini di profitto economico», ha detto Zuccaro.

Le ong si difendono dicendo che i loro bilanci sono trasparenti e i finanziatori sono donatori privati. Nicola Stalla, portavoce della nave Aquarius di Sos Méditerranée, afferma: «Le attività di Sos Méditerranée sono finanziate al 99 per cento da donatori privati e una piccola parte dei contributi arriva dal comune di Parigi». Stalla aggiunge che «nell'ultimo anno i donatori sono stati 13.800» e definisce infondate le accuse di collaborare con i trafficanti. «Il costo dell'Aquarius, la nostra nave, è sostenuto da Sos Méditerranée e dal suo partner a bordo, Medici senza frontiere». Una risposta simile danno anche gli altri portavoce delle ong. All'accusa di ricevere finanziamenti opachi, si aggiunge quella di portare i migranti in Italia per favorire «il business dell'accoglienza».

L'accusa è stata formulata da Luca Donadel, un blogger, che il 6 marzo ha lanciato un video sul suo profilo Facebook in cui prometteva di spiegare «tutta la verità sui migranti». Il video è diventato subito virale in rete ed è stato ripreso dalla trasmissione televisiva *Striscia la notizia*. Nel video Donadel monitorava l'attività delle navi attraverso l'applicazione Marinetrafic, e insinuava che le ong possano fornire un vero e proprio «servizio taxi» per i trafficanti.

Donadel diceva nel video: «Secondo la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, trattato ratificato anche dalla Tunisia, le persone salvate in acque internazionali vanno portate nel porto sicuro più vicino, che in questo caso è quello di Zarzis in Tunisia, che dista 90 miglia nautiche dalla zona in cui avviene la quasi totalità dei salvataggi». Giuristi come Fulvio Vassallo Paleologo e Dario Belluccio hanno spiegato che nei soccorsi in mare viene applicata la convenzione di Amburgo del 1979 secondo cui lo sbarco deve avvenire in un «porto sicuro» anche dal punto di vista dei diritti garantiti alle persone soccorse, non solo nel porto più vicino. Vassallo Paleologo in un articolo sul sito di Associazione diritti e frontiere (Adif) spiega che il porto dove far sbarcare i migranti deve essere scelto in base «alla possibilità di richiedere asilo e di ottenere un'accoglienza dignitosa». Per questo la Tunisia non può essere ritenuta un Paese sicuro. L'avvocato Belluccio dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione in un'intervista a Radio 3 ricorda che in Ita-

lia e in Europa le normative puniscono chi favorisce l'immigrazione illegale, ma che nel caso dei salvataggi la priorità è «il soccorso della vita umana» e il diritto del mare «obbliga ai soccorsi». Nella sua audizione davanti alla Commissione del Senato il generale della guardia di finanza Stefano Screpanti ha spiegato che per la convenzione di Amburgo il soccorso in mare spetta allo Stato più vicino. Ma nel caso della Libia, la guardia costiera del Paese non risponde alle chiamate di soccorso e per questo la responsabilità del soccorso spetta a chi ha ricevuto la richiesta di aiuto, quindi all'Italia. Per le autorità italiane non è una scelta intervenire: è un obbligo dettato dalle leggi internazionali.

Tutti gli operatori delle ong assicurano di essere coordinati dalla centrale operativa della guardia costiera di Roma e di ricevere indicazioni precise sul porto di sbarco direttamente dal ministero dell'Interno. «L'accusa di un coordinamento con i trafficanti è infondata per il semplice motivo che seguiamo alla lettera le indicazioni che ci vengono fornite dalla guardia costiera e dal ministero dell'Interno e siamo tenuti a comunicare alle autorità tutti gli spostamenti e i salvataggi che facciamo», spiega Riccardo Gatti di Proactiva Open Arms.

Riguardo all'accusa che le ong intralcino il lavoro delle autorità italiane, la ministra della Difesa Roberta Pinotti, rispondendo a un'interrogazione alla Camera dei Deputati, ha detto: «Non abbiamo evidenza di manovre o attività a opera di natanti delle ong che abbiano costituito intralcio allo svolgimento delle operazioni della marina militare italiana».

Posizione rafforzata dall'ammiraglio Enrico Credendino, comandante dell'operazione militare europea *Sophia* contro il traffico di esseri umani nel Mediterraneo, che nell'audizione del 6 aprile davanti alla Commissione Difesa del Senato, ha confermato che «il coordinamento con *Triton*, la Nato e le ong funziona» e che periodicamente si svolgono riunioni tra tutte le organizzazioni coinvolte, comprese le ong, per coordinare meglio gli interventi.

Ruben Neugebauer, portavoce di Sea watch, ha accusato *Frontex* di voler colpire le ong per fermare i soccorsi in mare: «Non ci vogliono in mare perché sanno che non solo salviamo vite umane, ma sia-

mo anche un occhio libero e indipendente che monitora quanto sta accadendo in Libia. Mentre i leader europei vogliono eliminare il problema dell'immigrazione facendo in modo che i migranti restino in Libia in condizioni disumane».

Della stessa opinione Arjan Hehenkamp, direttore generale di Medici senza frontiere, che in una conferenza stampa a Roma ha spiegato che «le maldicenze» sul ruolo svolto dalle organizzazioni non governative in prima linea nel soccorso dei migranti sono «un tentativo d'intimidire e screditare il loro operato e di ridurre i finanziamenti in favore di questo tipo di attività». Secondo la ricercatrice Daniela Padoan dell'Associazione diritti e frontiere: «È forte l'impressione che si voglia evitare di avere testimoni scomodi, soprattutto da quando le guardie costiere libiche, formate a bordo delle navi europee dell'operazione *Sophia*, in particolare dell'italiana San Giorgio, hanno cominciato a intercettare i gommoni dei migranti, ad affondarli e a riportare le persone 'soccorse' in centri dove sono sottoposte a detenzione arbitraria e violazioni dei diritti, come inequivocabilmente denunciato dal rapporto Onu e da numerosi reportage».

© Annalisa Camilli

TRATTO DA WWW.INTERNAZIONALE.IT



22 APRILE 2017



LA SOLIDARIETÀ È UN DOVERE. È LA MISERIA CHE È ILLEGALE

LA FIGURA, LE PROVOCAZIONI, L'ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO DELL'ABBÉ PIERRE A DIECI ANNI DALLA SUA SCOMPARSA

INTERVERRANNO

Patrick Atohon,
Presidente di *Emmaus Internazionale*

Filippo Miraglia,
vice Presidente nazionale *ARCI*
e coordinatore *Italia sono anch'io*

Ugo Biggeri,
Presidente di *Banca Popolare Etica*

Padre Alex Zanotelli
Missionario comboniano

Introduce e coordina **Franco Monnicchi,**
Presidente di *Emmaus Italia*

La giornata si concluderà con una celebrazione interreligiosa condotta da **don Tonio Dall'Olio,**
Presidente della *Pro Civitate Christiana*

«Piuttosto che
gli uomini **muoiano**
legalmente, preferisco che
vivano **illegalmente**»

«La **solidarietà** non è dare
ma **agire** contro le
ingiustizie»

«**Non c'è pace**
in un mondo
di miseria e
sofferenza»

(Abbé Pierre)



emmaus

ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

22 gennaio 2017 10° ANNIVERSARIO

Ad aprire questo secondo speciale della nostra rivista è ancora una volta un editoriale scritto dall'Abbé Pierre e pubblicato nel settembre 1973 sulla rivista «Faim et Soif»; un testo breve dove la parola chiave è «libertà», sul cui significato il fondatore del movimento si sofferma. Un concetto antico e attualissimo allo stesso tempo, tanto più in un'epoca come quella che stiamo attraversando. Ma se la libertà non è condivisione, solidarietà, presa in carico del prossimo, non è vera libertà: è individualismo sfrenato.



*La vera libertà
è servizio. Essa dà il
gusto di vivere*

Oggi, probabilmente più che in qualsiasi altra epoca storica, dato il carattere 'integrale' dei mezzi di 'mobilitazione' psichica e fisica di cui dispongono coloro che detengono il potere, interi popoli sono chiamati a sacrifici enormi per la difesa o il recupero della libertà.

Come è stato dimostrato, si tratta sempre di guerre che, comunque si concludano, fanno sì che «uomini che non si conoscono si uccidano tra loro, comandati da capi politici che si conoscono e che non si uccidono tra loro e sanno benissimo che alla fine, qualunque cosa accada, presto o tardi finiranno per tornare a «stringersi la mano»». Sono guerre sempre più crudeli sia per i civili sia per i militari, che scoppiano in continuazione qua e là e tendono a prolungarsi.

Ma per che cosa? Coloro che mobilitano i popoli ripetono, da una parte e dall'altra, che è per poter essere liberi e i popoli si mettono in moto, perché sanno che senza libertà la vita non ha gusto ed è

Per quale libertà?

insopportabile.

Ma quale libertà? Per gli Stati totalitari la libertà non consiste anzitutto nel diritto di fare, ma nella capacità, con il concorso di tutti, di raggiungere gli obiettivi di piani ardimentosi che permettono di strappare il popolo alla schiavitù della miseria materiale. È una cosa che non manca certo di efficacia e neppure di nobiltà, nonostante gli interventi della polizia, ben presto ignobili, che si abbattono su quanti non sono d'accordo e che la propaganda non riesce a convincere a rinunciare a quel tanto di libertà individuale che si richiede per un'impresa del genere.

E gli altri? Quale libertà vogliono conquistare o conservare coloro che vivono nel cosiddetto «mondo libero» e che si pretende in genere di identificare (?) con il «mondo spiritualista», coloro che non accetteranno mai alcun totalitarismo, di destra o di sinistra?

Sta proprio qui il nodo di tutti i drammi umani. Per la maggior parte di questa gente, essere liberi significa poter essere

individualisti, preoccuparsi di se stessi, vivere quasi senza gli altri, eventualmente schiacciarli in modo più o meno pulito e legale, lasciare i più deboli in uno sdegnoso oblio. È questa la specie di libertà che il credente deve chiamare «satanica», in quanto è la forma di libertà che mente e avvilisce.

C'è una sola libertà che possa dirsi giusta e che valga la pena di giocarci la propria vita per promuoverla. Non è la libertà di amare o di non amare, ma è quella libertà che è capacità di amare, di porre in opera un volontariato basato sull'amore. «Tu soffri e io sento male e per guarirci insieme dal tuo male diventato il mio, senza bisogno di polizie né di costrizioni, io mi pongo con tutte le mie forze al tuo fianco».

Certo, saranno sempre delle minoranze coloro per i quali la libertà consiste realisticamente in questo. Sono essi i veri «spirituali» e i veri «umanisti», coloro che sanno il gusto del vivere. Essi soli possono fare in modo che, una volta terminate guerre sanguinose, la libertà, qualora sia riuscita

a vincere, non si trasformi subito in un cadavere e in un inganno, che rovina e rende ridicolo il meraviglioso scopo della vita.

Imparare ad amare per essere capaci di vivere per sempre nell'Eterno che è amore.

Settembre 1973



Ancora... e con quale speranza?

*35 anni dal primo
compagno... 30
dopo l'insurrezione
[10 anni dalla
«partenza per le
grandi vacanze»,
aggiungiamo noi].*

Che dire di tutti voi, compagni e amici che mi chiedete una parola in occasione di questo duplice anniversario? [...]. Anzitutto dobbiamo dirci a vicenda: ancora! Sì, ancora...

Senza alcun dubbio, la situazione attuale e sempre nuove sofferenze richiedono da tutti noi un'immaginazione creatrice, realista, per rispondere a questi nuovi sofferenti: i giovani disoccupati, le famiglie che desiderano vivere in modo comunitario senza per questo sacrificare nulla delle esigenze della vita familiare e tanti sradicati di ogni genere... Che la ricchezza delle nostre diversità ci aiuti a dedicarci seriamente a ricercare la risposta da dare a questi nuovi appelli. Ma se si dimenticasse l'una o l'altra di queste regole che ci sono state insegnate dalla vita proprio all'inizio di Emmaus, ben presto scomparirebbe la vitalità di Emmaus stesso.

Sono regole che conoscete bene:



- accogliere tutti nella misura del possibile;
- rifiutare, finché si è in buona salute, di vivere d'altro che del frutto del proprio lavoro;
- condividere comunitariamente;
- lavorare più di quanto occorre per le nostre necessità, per poterci pagare il lusso, noi che ieri mancavamo di tutto, di poter soccorrere la miseria ovunque si presenti; e dal momento che non si è dei ricchi, si vuole che questo servizio permanente e quotidiano delle comunità diventi una forma di provocazione sociale nei confronti dell'opinione pubblica e dei pubblici poteri...

Sì, c'è 'ancora' bisogno di tutto questo. E bisognerà continuare sempre a forzare le leggi perché creino delle risposte alla miseria e a spingersi oltre tutto quello che può qualsiasi legge o amministrazione verso quel calore del cuore, della fraternità di cui è assetato chiunque è ferito dalla vita. E perché voler fare tutto questo? Anzitutto perché

ogni uomo non vive che per poter fare, nel corto spazio della sua vita terrena, la scelta che decide quanto avverrà al di là del tempo:

- o dichiarare: «lo basto a me stesso; gli altri crepino»;
- oppure, giorno dopo giorno, imparare ad amare (tu soffri, io sento male e tutte le mie forze si uniscono alle tue per guarirci insieme del tuo male diventato il mio), imparare ad amare senza limiti per quel sempre che è al di là del tempo. Di questo sono certo, mentre chi può dire che ci sarà un giorno il trionfo storico della giustizia, della pace, della libertà? Di questo trionfo nel tempo io non so nulla. Né la fede, né la scienza, né la storia ci danno una tale certezza. Ma la cosa assolutamente sicura — e lo sentiamo nelle profondità del nostro essere — è che la vittoria è già cominciata là dove uno e poi ancora uno, contagiandosi a vicenda, si decidono e perseverano nella scelta non della sventurata





► idolatria dell'individuo che si crede «abbastanza», ma in quella di darsi da fare per imparare ad amare.

E per finire, ancora una confidenza. Giunto ormai a 72 anni, dopo più di 50 anni di una vita che non avevo scelto (a 19 anni e per 6 avevo avuto il privilegio della solitudine di un monastero sotto la regola di san Francesco d'Assisi e conservo ancora, fortissimo e sempre più, il bisogno di fare molto spazio alla solitudine e al silenzio), c'è una domanda che mi viene spesso posta, a volte come timidamente e quasi sottovoce: «Che cosa sente nel suo spirito, quando pensa che è stato lo strumento della creazione di quel vasto movimento che è Emmaus?».

È semplice e vi assicuro che è proprio così, anche se può sembrare paradossale e incredibile. Questo pensiero mi fa vivere in uno stato di... umiliazione. Quelli che mi stanno attorno «sono ammirati» e hanno ragione. Che cosa potrebbe esserci infatti di più bello che riunirsi così, per poter non solo vivere del proprio lavoro, ma anche donare? Ma quando si



*dans la joie d'aimer,
unissons nous tous
pour aider
ceux qui souffrent.
Abbé Pierre*

è 'dentro', si sente ogni giorno la ferita umiliante di tutto quello che non si è riusciti a fare, di coloro ai quali non si è riusciti a dire la nostra parola di gioia: «entra, ti aspettavamo!».

Possano continuare a moltiplicarsi ovunque, nella fedeltà alle sorgenti da cui è scaturito Emmaus, le comunità e i comitati attivi degli amici di Emmaus. Sono così necessari! Grazie a tutti voi che già consacrate la vostra vita a questo. Voi siete coloro che mi fanno avere coraggio e gioia.

1984



Ad Assisi sulle orme dell'Abbé Pierre

Nel decennale della sua scomparsa, Emmaus Italia organizzerà ad Assisi, domenica 18 giugno, una giornata di ricordo e di riflessione sulla figura dell'Abbé Pierre e sull'attualità del suo messaggio. In un periodo in cui, invece di affrontare con decisione le vere cause della crisi mondiale, delle ingiustizie e delle disuguaglianze, si tende alla semplificazione e alla criminalizzazione, a mettere uno contro l'altro chi vive in situazioni precarie o



in un contesto di miseria e di sofferenza (sia esso immigrato, disoccupato, senza casa, disperato e senza futuro), chi è più debole, chi è già marginalizzato, attraverso una colpevole azione di distrazione di massa e privilegiando, al contrario, i più potenti e i più

ricchi, crediamo sia urgente e necessaria un'inversione di rotta, mettendo in pratica azioni e lotte che vadano in direzione di un necessario cambiamento culturale, umano e politico. In quest'ottica vorremmo quindi ricordare l'Abbé Pierre, le sue azioni, le sue prese di posizione culturali, umane e politiche, le sue lotte a fianco dei diseredati della Terra, che — soprattutto oggi e in questo frangente storico — risultano quanto mai attuali e necessarie. La giornata sarà quindi un'occasione di incontro e di riflessione, ma anche di denuncia e di lotta condivisa delle comunità e del movimento Emmaus, insieme alle reti sociali e alle altre realtà con le quali questo collabora da anni sul tema dei diritti dei più deboli, del creato e per la salvaguardia dei beni comuni. Non mancherà un momento di celebrazione interreligiosa. Tutto ciò ad Assisi, luogo altamente simbolico: patria di san Francesco, fonte di ispirazione e di vocazione per l'Abbé Pierre. Luogo in cui egli amava ritornare per ricaricarsi fisicamente e spiritualmente.



emmaus

ITALIA onlus

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

CAMPI EMMAUS 2017

PASSIONE CIVILE

ACCOGLIENZA CONDIVISIONE
PARTECIPAZIONE
AMBIENTE E SOLIDARIETÀ



Arezzo dal 13 al 27 agosto

1° turno dal 13 al 20 agosto - 2° turno dal 20 al 27 agosto

Info e iscrizioni: emmausarezzo@emmausarezzo.it - tel. 0575.896558

Catanzaro dal 1° al 31 luglio

Campo estivo non residenziale aperto ai volontari del territorio

Info e iscrizioni: emmauscatanzaro@gmail.com - tel. 334.3428931

Palermo dal 16 luglio al 13 agosto

1° turno dal 16 al 30 luglio - 2° turno dal 30 luglio al 13 agosto

Info e iscrizioni: palermo@emmaus - tel. 349.6088262

Segretariato campi emmaus italia campi@emmaus.it WWW.EMMAUS.IT

erba

Tour gastronomico

Che cosa c'è che dà un'atmosfera di festa e unisce più del condividere del buon cibo, stare a tavola e chiacchierare spensieratamente per ingannare il tempo?

E se in altri Paesi non si può andare, ma si vorrebbe assaggiare qualche loro specialità? Ecco che a Emmaus Erba ci siamo inventati un tour gastronomico dove volontari e amici si sono resi disponibili a cucinare in e per la comunità.

È così che le ricette più strane prendono

vita e sapore per dare calore e amicizia: piatti provenienti da diverse zone dell'Italia e del mondo, cucinati con lo spirito di chi vuole dedicare un po' del suo tempo (e alcune ricette ne richiedono molto) e condividere poi un momento di gioia e semplicità. Siamo stati così in Marocco con il piatto nazionale tipico: un ottimo cous-cous; sulle nostre montagne con stinchi di maiale al forno e patate; in Valtellina con pizzoccheri e bresaola. E ben presto saremo in Sicilia con arancini, parmigiana di melanzane e cannoli; in Emilia Romagna con le tigelle e la pasta fresca; in Kenya con carne alla brace (*nyama choma*), polenta (*ugali*) e *Kachumbari*, un'insalata tipica. E poi ancora in Thailandia con riso thai e pollo

piccante (*Gai Pad Prik Gaeng*). Questi sono solo alcuni appuntamenti già fissati, ma i volontari fanno a gara per dare la loro disponibilità e far provare la loro maestria.

Se volete prenotarvi, siamo disponibili!

Luisa Testori
EMMAUS ERBA

VILLAfranca

Appuntamenti a Emmaus Villafranca

Nel pomeriggio di sabato 20 maggio, presso la comunità Emmaus di Villafranca di Verona, si è tenuta la seconda edizione del Mercatino del Bio, promosso dal locale Gruppo di acquisto solidale. Oltre alla possibilità di comprare in maniera consapevole, sana ed etica, le persone che hanno preso parte all'evento hanno anche avuto la possibilità di frequentare alcuni laboratori didattici pensati per i più piccoli.

Sempre presso la sede Emmaus di Villafranca, il sabato successivo (27 maggio) è stato invece dedicato a una vendita straordinaria di libri, mobili, oggettistica e tanto altro. Infine, il giorno dopo (domenica) ha avuto luogo la presentazione del Bilancio socio-economico della comunità e, dopo il pranzo, l'apertura del mercatino.

Finalmente una casa!

Ce ne sono tanti altri come me, alcuni sono ex alcolisti o ex tossicodipendenti. Altri, uomini che hanno semplicemente smarrito la via, abbandonati dai familiari e dagli amici e arrivati qui da soli o portati da persone che ancora si sono preoccupati per loro. Qui ognuno è libero di andarsene quando vuole senza alcuna recriminazione, ma se si fa parte della comunità si devono rispettare delle regole e ognuno deve lavorare per il bene della comunità stessa. L'unica pressione per restare viene dagli altri compagni, quelli che hanno capito. A tutti è stato spiegato che non aiutiamo solo noi stessi, ma che, con la nostra presenza, aiutiamo anche i nostri compagni di viaggio e con il nostro lavoro altri. Guardandoci alle spalle non siamo poi così «ultimi». Qui in comunità io, uomo confuso e pieno di autocommiserazione, ho capito che ora ho uno scopo: continuare a fare ciò che sto facendo perché guardandomi alle spalle non sono così ultimo e solo. Grazie Abbé Pierre.

Emilio Schiavo



Non aprire il mio cuore
ormai stanco
emozioni si intrecciano
con le delusioni.
Un amore
che di notte
tocca il cuore,
aspetto sempre
notte fonda
mi ritorni
in mente
e l'anima si risveglia con te.
Ma il mio cuore
non accetta
ferito e chiuso.
La mente
ricorda
di te
mi passano
e mi toccano
emozioni
da rabbrivire
di lenzuola disfatte
del tuo profumo,
ma gelo
sotto questa luna
che di notte
mi fa compagnia.
Questa guerra che ho dentro
la notte succede
tra la ragione
e il mio cuore
ormai chiuso.

Onofrio Ony Dattilo



Spunti per riflettere

In questo nuovo spazio aperto all'interno della rivista troverete alcuni suggerimenti relativi a libri, film, spettacoli che trattano i temi di cui si occupa concretamente il movimento nel suo agire quotidiano.

Marco Aime (a cura di), *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*

Saggi di M. Aime,
G. Barbuiani,
C. Bartoli
e F. Faloppa
(Einaudi, 2016)



In Europa avanzano movimenti xenofobi e in Italia si denunciano sempre più spesso episodi di razzismo. Quattro studiosi con competenze diverse provano qui a vagliare i concetti di identità e differenza, a comprendere i diritti dello straniero in Italia, a misurare quanto profonde siano le nostre convinzioni sulle differenze biologiche e culturali e come se ne debba parlare. Guido Barbuiani sceglie la prospettiva della genetica per decostruire le presunte basi scientifiche del razzismo; Marco Aime usa un approccio antropologico per comprendere alcune nuove declinazioni, di carattere culturale, assunte da certi razzismi. Federico Faloppa compie un'analisi linguistica, utile a capire gli elementi discriminatori che mettiamo in atto, spesso inconsciamente, usando le parole in un certo modo; infine Clelia Bartoli usa lo sguardo socio-giuridico per comprendere come le insidie del razzismo si celino anche nelle istituzioni «democratiche».

Marco Revelli, *Populismo 2.0* (Einaudi, 2017)

Il populismo si è manifestato in forme molto diverse nel corso della storia, tra la fine dell'Ottocento e l'intero secolo breve; e anche oggi, la nuova disseminazione populista in Europa e negli Stati Uniti presenta differenze interne notevolissime, quelle che passano per esempio tra la vittoria di Donald Trump e l'ascesa di Marine Le Pen. Ma un denominatore comune c'è: il populismo è sempre indicatore di un deficit di democrazia, cioè di «rappresentanza». Un deficit «infantile», per così dire, per i populismi delle origini, sintomo di una democrazia non ancora compiuta; e un deficit «senile», quando cresce il numero di cittadini che non se ne sentono più «coperti». Il populismo attuale — questa la tesi centrale del libro — è del secondo tipo: rappresenta una sorta di «malattia senile della democrazia». Il sintomo di una crisi di rappresentanza che si estende alla forma democratica stessa. È il segno più preoccupante del rapido impoverimento delle classi medie occidentali sotto il peso della crisi economica; ma anche della sconfitta storica del lavoro — e delle sinistre che lo rappresentarono — nel cambio di paradigma socio-produttivo che ha accompagnato il passaggio di secolo.



Luigino Bruni, *La foresta e l'albero. Dieci parole per un'economia umana*

(Vita e Pensiero,
2016)



Merito, efficienza, competizione, leadership, innovazione? Sono parole che appartengono al lessico economico, ma che hanno ormai valicato i confini del mondo del lavoro e della produzione per occupare tutti gli ambiti della vita. Di più, sono diventate una sorta di grammatica universale, di pensiero unico per esprimere virtù vincenti in tutti i campi dell'umano. Eppure, quest'invasione di frasi, espressioni, slogan provenienti dal mondo delle imprese si rivela di una povertà incolmabile quando si tratta di accedere alle cose più profonde e vere della vita. E in tempi come questi, di crisi non solo economica ma anche antropologica, si avverte un'acuta indigenza d'espressione, che svela l'inadeguatezza di queste nuove 'parole d'ordine'. Il libro di Luigino Bruni torna allora ad altre parole, a quel patrimonio spirituale e civile che è stato dissipato e infragilito, se non addirittura messo al bando e rinnegato. Parole come mitezza, lealtà, generosità, compassione, umiltà, che esprimono virtù 'preeconomiche' e si rivelano essenziali alla piena fioritura umana. Non si tratta di un'operazione nostalgica: riscoprire queste virtù significa soprattutto far dire cose nuove alle vecchie parole, rigenerarle per andare incontro allo spirito del tempo e soccorrerlo. Perché anche la grande cultura aziendale ha bisogno dell'ossigeno di queste virtù che non è capace da sola di generare. Come una foresta, ricorda Bruni, vive di biodiversità, di tante specie diverse, oggi l'albero dell'economia, per tornare a crescere bene, ha bisogno più che mai di essere affiancato da tutti gli altri alberi dell'esperienza umana, da quelle antiche e rigenerate virtù che consentono lo sviluppo integrale delle persone, dentro e fuori il mondo del lavoro.

BENEFICI DELLA SOLIDARIETÀ

APPROFITTIAMONE!

Una delle maggiori agevolazioni contenute nel decreto legislativo 460 del 1997, in materia di Onlus, è rappresentata dalla possibilità per chi effettua donazioni alle Onlus di portare in detrazione tale 'offerta' dal proprio reddito. Ricordiamo, in breve, modalità e termini della agevolazione.

DONAZIONI IN DENARO

PERSONE FISICHE

Fino al 31 dicembre 2012 le persone fisiche possono detrarre dalla propria imposta il 19% dell'importo donato. Il limite massimo annuo su cui calcolare la detrazione è di 2.065,83 euro con un beneficio massimo di e 392,35. Dal 1° gennaio 2013, sarà possibile detrarre il 24% su un importo massimo di 2.065 euro con un beneficio massimo ottenibile di 495,60 euro. In alternativa è possibile dedurre dal reddito complessivo in sede di dichiarazione dei redditi le liberalità in denaro o in natura nel limite del 10% del reddito dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 euro annui (l'erogazione liberale è deducibile fino al minore dei due limiti).

IMPRESE e SOCIETÀ

Le imprese e le società soggette IRES possono dedurre dal reddito complessivo in sede di dichiarazione dei redditi le liberalità in denaro o in natura nel limite del 10% del reddito dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000 euro annui (l'erogazione liberale è deducibile fino al minore dei due limiti). In alternativa è possibile dedurre dal reddito imponibile un importo massimo di 2.065,83 euro o il 2% del reddito dichiarato.

N.B.: Per beneficiare delle detrazioni e deduzioni fiscali è necessario che le offerte a EMMAUS ITALIA ONLUS siano effettuate mediante bonifico bancario, conto corrente postale, assegno bancario o postale, assegno circolare, carta di credito o prepagata. Indicare sempre chiaramente nome, cognome, indirizzo.

ENTI NON COMMERCIALI

Anche gli enti non commerciali possono detrarre dall'IRPEG, fino al suo ammontare, il 19% dell'erogazione effettuata a favore di una Onlus.

N.B.: Indicare chiaramente i propri dati (nome — cognome — indirizzo — CF)

DONAZIONI IN NATURA

IMPRESE

Non si considerano destinate a finalità estranee all'impresa, e quindi non costituiscono per l'impresa, componente positivo di reddito, le cessioni a favore di Onlus, di:

- prodotti alimentari e farmaceutici destinati a essere eliminati dal mercato;
- altri beni alla cui produzione e scambio è destinata l'attività di impresa. Nel limite di 1.032,91 euro di costo specifico la donazione di tali beni è considerata anche liberalità e quindi deducibile nei modi sopra descritti. Tali cessioni gratuite di beni sono esenti anche ai fini dell'IVA ai sensi dell'art. 10, comma 1, n. 12 del DPR 633/72 come modificato dal DLgs 460/97.

Per tale agevolazione è necessario seguire le seguenti modalità:

- l'impresa donante deve effettuare prima della donazione, una comunicazione all'ufficio delle Entrate a mezzo raccomandata. La legge non prevede modalità specifiche
- la Onlus ricevente deve rilasciare dichiarazione di impegno a utilizzare direttamente i beni per scopi istituzionali
- l'impresa deve annotare nei registri IVA quantità e qualità dei beni ceduti gratuitamente.



emmaus
ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

Emmaus Italia O.n.l.u.s.

▀ Sede legale: via di Castelnuovo, 21/B | 59100 Prato (PO)

▀ Segreteria Nazionale e Segretariato campi di lavoro: via Casale de Merode, 8 | 00147 Roma

▀ Tel. 06 97840086 | Fax 06 97658777 | info@emmaus.it | www.emmaus.it

AREZZO | Comunità

Via la Luna, 1 | 52020 Ponticino di Laterina (AR)
T. 0575 896558 | F. 0575 896086
emmausarezzo@emmausarezzo.it | www.emmausarezzo.it
Mercatino solidale dell'usato:
martedì e giovedì: 15-19; sabato: 9-12; 15-19

ASELOGNA | Comunità

Via Palazetto 2 | 37053 Cerea, fraz. Aselogna (VR)
T. 0442 35386 | C. 320 041 8750
emmausaselogna@alice.it | Emmaus Aselogna
Mercatino solidale dell'usato:
martedì e giovedì: 15-19; sabato: 9-12, 15-19.

BOLOGNA

Mercatino solidale dell'usato:
Via Vittorio 7/A | 40068 San Lazzaro di Savena (BO)
T. 051 464342 | 329 6595935 | bologna@emmaus.it
martedì e giovedì: 14-17,30; sabato: 8,30-12,20; 14-17,30

CATANZARO | Comunità

Via Carlo V, 72 | 88100 Catanzaro (CZ) | T. 334 3428931
emmauscatazaro@gmail.com | Emmaus Catanzaro
Mercatino solidale dell'usato: Satriano Marina (CZ):
ogni martedì, giovedì, sabato 8,30-12,30; 14,30-19,30
Mercatino solidale dell'usato: Via D'Amato, Catanzaro
mercoledì 9-12; 15,30-18,30; giovedì 16-19
Ogni 1° giovedì del mese **Giovedì solidale:**
abbigliamento scarpe, borse e biancheria usati, gratis
alle persone in difficoltà.

CUNEO | Associazione - Comunità

Via Mellana, 55 | 12013 Boves (CN)
T. 0171 387834
emmauscuneo@emmauscuneo.net | www.emmauscuneo.net
Emmaus Cuneo
Mercatino solidale dell'usato:
lunedì, giovedì e sabato: 9-12; 14-18
Bottega solidale: Via Dronero 6/a - Cuneo
martedì e venerdì 9,00-12,00; 15,30-19,00;
mercoledì e sabato 15,30-19,00

ERBA | Comunità

Via Papa Giovanni XXIII 26 | 22046 Merone (CO)
T. 031 3355049 | trapemmaus@virgilio.it
Mercatino solidale dell'usato:
• Via Carlo Porta, 34 | Erba:
mercoledì 14,30-18,30; sabato 9-12; 14,30-18,30

FAENZA | Comitato di Amicizia onlus

c/o Municipio | P.zza del Popolo 31 | 48018 Faenza (RA)
Segreteria T. e F. 0546 620713
comamic@tiscali.net
Centro raccolta materiali riciclabili
Via Argine Lamone Levante 1 | 48018 Faenza (RA)
T. 0546 31151

FERRARA | Comunità

Via Masolino Piccolo, 8/10 | 44040 S. Nicolò (FE)
T. 0532 803239
ferrara@emmaus.it | www.emmausferrara.it
Mercatino solidale dell'usato:
Via Nazionale, 95 | S. Nicolò FE | T. 0532 853043
martedì e giovedì 14-18; sabato 8-12; 14-18

FIRENZE | Comunità... E gli Altri?

Via Vittorio Emanuele, 52 | 50041 Calenzano (FI)
T. 055 5277079 | info@emmausfirenze.it
www.emmausfirenze.it | Emmaus Firenze
Mercatino solidale dell'usato:
martedì, giovedì e sabato 8.30-12.30; 15-19

FIESSO UMBERTIANO | Comunità

Via Trento, 297 | 45024 Fiesse Umbertiano (RO)
T. 0425 754004
emmausfiesse@gmail.com | www.emmausfiesse.it
Comunità Emmaus Fiesse Umbertiano
Mercatino solidale dell'usato:
Via Maestri del Lavoro, 5 | S. Maria Maddalena (RO)
martedì e giovedì 15-18; sabato 9-12; 15-18

PADOVA | Comunità

Via P. Mascagni, 35 | 35020 Lion di Albignasego (PD)
T. 049 711273 | F. 049 8627224
emmauspadoval@gmail.com | Comunità Emmaus Padova
Mercatino solidale dell'usato:
mercoledì 15-19; sabato 9-12; 15-19

PALERMO | Comunità

Via Anwar Sadat, 13
Fiera del Mediterraneo, padiglione 3 | 90142 Palermo
C. 371 1216954 | C. 371 1219108
palermo@emmaus.it | www.emmauspalermo.it
Mercatino solidale dell'usato:
martedì, giovedì, venerdì, sabato 9-12; 16-19

PIADENA | Amici di Emmaus

Sede associazione: Via Libertà, 20 | 26034 Piadena (CR)
emmauspiadena@libero.it
www.amiciemmaspiadena.wordpress.com/
Amici di Emmaus Piadena
Comunità e Mercatino solidale dell'usato:
Via Sommi, 6 | Canove de' Biazzi
26038 Torre de' Picenardi (CR) | T. 0375 94167
martedì e giovedì 14,30-19; sabato 9-12; 14,30-19
Mercatino solidale dell'usato:
Via Bassa 5, 26034 Piadena (CR) sabato 9-12; 14,30-19
Centro del Ri-uso di Cremona
Via dell'Annona, 11/13
mercoledì e sabato 9,00-12,00

PRATO | Comunità - Gruppi

Comunità: Via di Castelnuovo, 21 B | 59100 Prato (PO)
T. 0574 541104 | infoemmaus@emmausprato.it
Mercatino solidale dell'usato:
mercoledì e sabato: 8-12; 15-19
Le Rose di Emmaus: Ierose@emmausprato.it
Viale Montegrappa, 310 | T. 0574 564868
da lunedì a sabato: 9-12; 16-19
L'Oasi di Emmaus Via Fiorentina, 105/107
T. 0574 575338 | da lunedì a sabato: 9-12; 16-19
Libreria Emmaus: emmauslibreria@libero.it
Via Santa Trinità, 110 | T. 0574 1821289 | 389 0079402
da lunedì a sabato: 9-12; 16-19
Narnali: Via Pistoiese, 519 | C. 339 1728654
da martedì a sabato: 8,30-12; 14,30-18,30
La Boutique della Solidarietà
Via Convenevole, 42 | C. 333 1725110
lunedì pomeriggio: 15,30-19,30 e da martedì a sabato: 9-16

QUARRATA | Comunità

Via di Buriano, 62 | 51039 Quarrata (PT)
T. 0573 750044 | emmausquarrata@libero.it
Mercatino solidale dell'usato:
Via Campriana, 87 | Quarrata (PT)
mercoledì e sabato 8,30-12; 14,30-19

ROMA | Comunità

c/o Istituto Romano S. Michele
Via Casale de Merode, 8 | 00147 Roma (RM)
T. 06 5122045 | F. 06 97658777
emmausroma@hotmail.com | www.emmausroma.it
Emmaus Roma
Mercatino solidale dell'usato:
Via del Casale de Merode, 8 | zona ex Fiera di Roma
mercoledì e sabato ore 9-12,30; 15-19

TREVISO | Comunità

Via S. Nicolò, 1 | 31035 Crocetta del Montello (TV)
C. 340 7535713 | T. 0423 665489
Mercatino solidale dell'usato:
via della Pace, 44 | 31041 Cornuda (TV)
giovedì 8-12; sabato 8-12; 14-18
www.emmaustreviso.it | Emmaus Treviso

VILLAFRANCA | Comunità

Loc. Emmaus, 1 | 37069 Villafranca (VR)
T. 045 6337069 | F. 045 6302174
emmaus.villafranca@tin.it | www.emmausvillafranca.org
Comunità Emmaus Villafranca
Mercatino solidale dell'usato:
martedì e giovedì 14-18; sabato 9-12; 14-18



emmaus
ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

«Servire per primo il più sofferente»

Manifesto Universale Emmaus approvato dall'Assemblea Mondiale a Berna nel maggio 1969

Premessa

Il nostro nome Emmaus è quello di una località della Palestina ove alcuni disperati ritrovano la speranza. Questo nome evoca per tutti, credenti e non credenti, la nostra comune convinzione che solo l'Amore può unirci e farci progredire insieme.

Il movimento **EMMAUS** è nato nel novembre 1949 dall'incontro di uomini che avevano preso coscienza della loro situazione di privilegiati e delle loro responsabilità sociali davanti all'ingiustizia, con uomini che non avevano più alcuna ragione per vivere. Gli uni e gli altri decisero di unire le proprie forze e le proprie lotte per aiutarsi a vicenda e soccorrere coloro che più soffrono, convinti che 'salvando' gli altri si diventa veri 'salvatori' di se stessi. Per realizzare questo ideale si sono costituite le Comunità Emmaus che lavorano per vivere e per donare. Si sono formati, inoltre, Gruppi di Amici e di Volontari insieme impegnati sul piano sociale e politico.

La nostra legge

La nostra legge è: *«servire, ancor prima di sé, chi è più infelice di sé – servire per primo il più sofferente»*. Dall'impegno a vivere questo ideale dipende, per l'umanità intera, ogni vita degna di essere vissuta, ogni vera pace e gioia per ciascuna persona e per tutte le società.

La nostra certezza

La nostra certezza è che il rispetto di questa legge deve animare ogni impegno e ricerca di giustizia e quindi di pace, per tutti e per ciascuno.

Il nostro scopo

Il nostro scopo è di agire perché ogni Uomo, ogni società, ogni nazione possa vivere, affermarsi e realizzarsi nello scambio reciproco, nella reciproca partecipazione e condivisione, nonché in una reale pari dignità.

Il nostro metodo

Il nostro metodo consiste nel creare, sostenere e animare occasioni e realtà ove tutti, sentendosi liberi e rispettati, possono rispondere alle proprie primarie necessità, e aiutarsi reciprocamente.

Il nostro primo mezzo

Il nostro primo mezzo, ovunque è possibile, è il lavoro di recupero che permette di ridare valore a ogni oggetto, nonché di moltiplicare le possibilità d'azioni urgenti a favore dei più sofferenti. Ogni altro mezzo che realizza il risveglio delle coscienze e la sfida dell'opinione pubblica deve essere utilizzato per *servire e far servire per primi i più sofferenti*, nella partecipazione alle loro pene e alle loro lotte, private e pubbliche, fino alla distruzione delle cause di ogni miseria.

La nostra libertà

EMMAUS, nel compimento del proprio dovere, è subordinato solo all'ideale di giustizia e di servizio, espresso nel presente Manifesto. Emmaus, inoltre, dipende soltanto dalle Autorità che, secondo le proprie regole, autonomamente si è dato. Emmaus agisce in conformità con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e adottata dalle Nazioni Unite, e con le leggi giuste di ogni società e nazione, senza distinzione politica, razziale, linguistica, religiosa o di altro genere.

La sola condizione richiesta a coloro che desiderano partecipare alla nostra azione è quella di accettare il contenuto del presente Manifesto.

Impegno per i nostri membri

Il presente Manifesto costituisce il solo semplice e preciso fondamento del Movimento Emmaus. Esso deve essere adottato e applicato da ogni gruppo che desideri esserne membro attivo.